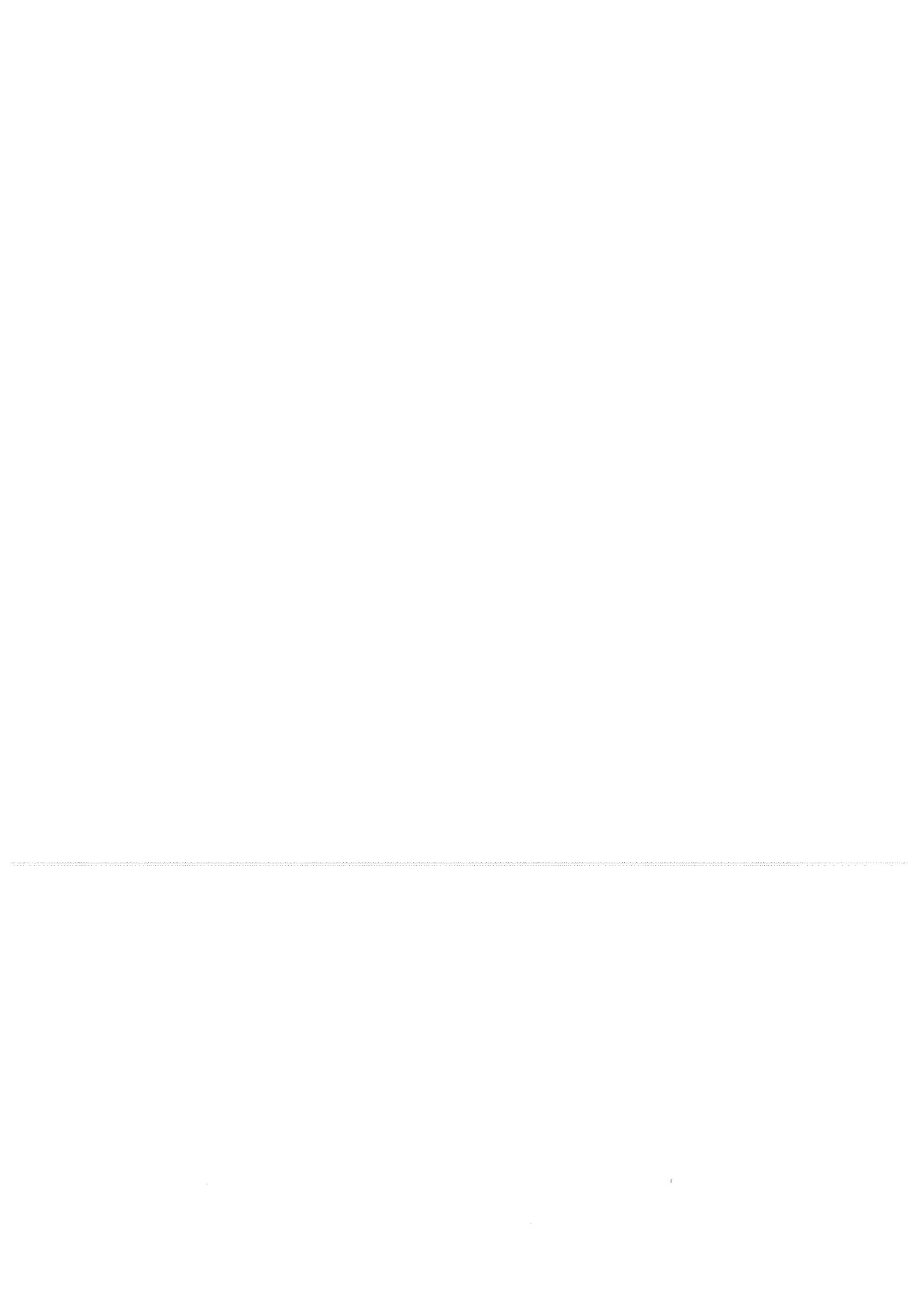




Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 31 Luglio 2014



Previdenza. Confermato il ripristino di «quota 96» per il pensionamento di 4mila insegnanti ma la norma che non piace all'Economia potrebbe cambiare al Senato

Fiducia nella notte per il decreto Pa

IL MENÙ DEGLI INTERVENTI
 Stop all'istituto del
 trattenimento in servizio
 Mobilità obbligatoria entro
 50 km ma i sindacati saranno
 coinvolti sui criteri

ROMA

■ Stop all'istituto del trattenimento in servizio, anche se per i militari resterà in vigore pure l'attuale disciplina dell'ausiliaria e del richiamo a lavoro di chi è in pensione (è stato infatti cancellato per i "trattenimenti" dei vertici delle forze armate richiamati in ufficio il limite temporale del 31 dicembre 2015, che rimane quindi valido solo per i magistrati). Le pubbliche amministrazioni avranno la possibilità di pensionare (al raggiungimento dei requisiti contributivi) anche i dirigenti a 62 anni, ma l'asticella sale a 68 anni per i primari e i professori universitari. I pensionati, pubblici o privati, potranno avere incarichi e consulenze ma solo gratuite e della durata massima di un anno. La mobilità obbligatoria ci potrà essere entro un raggio di 50 km, ma diventa più soft per i genitori di figli piccoli (fino a tre anni) o con handicap, e con i sindacati che rientrano in gioco nella fase della definizione dei criteri per spostare personale da un'amministrazione all'altra.

L'Aula della Camera, in nottata, salvo sorprese, voterà la fiducia al Governo, e oggi, molto probabilmente, dopo l'esame degli ordini del giorno, è pronta ad accendere semaforo verde al dl Madia con i primi interventi più urgenti sulla pubblica amministrazione. Il provvedimento dovrà poi passare al Senato, e va convertito in legge entro il 24 agosto.

Dopo le maratone notturne degli ultimi giorni il dl ha subito numerosi ritocchi, e in parte è uscito un po' più ammorbidito rispetto alla versione licenziata dall'Esecutivo e approdata in Parlamento. Sulle Camere di commercio, per esempio, il taglio ai diritti dovuti dalle imprese viene spalmato su tre anni (non c'è più quindi il dimezzamento già dal

2015). E anche la norma sulle sezioni distaccate dei Tar viene "alleggerita": si salvano cinque tribunali amministrativi (dove v'è una Corte d'appello), mentre ne scompariranno solo tre (e comunque solo da luglio 2015). Stretta più soft anche sul fronte dei diritti di rogito per i segretari comunali prima soppressi per tutti, poi ripristinati nei piccoli enti. E una mezza marcia indietro è stata fatta pure sugli incentivi del 2% massimo alla progettazione interna nelle opere pubbliche, che vengono salvati (seppur con una riscrittura della norma).

Tra le modifiche dell'ultima ora spunta pure un salvataggio degli onorari degli avvocati delle altre amministrazioni pubbliche. Nei casi infatti di sentenze di compensazione integrale delle spese il nuovo comma dell'articolo 9 del dl Madia prevede che, a eccezione degli avvocati dello Stato, vengano corrisposti compensi professionali in base alle norme regolamentari o contrattuali vigenti (seppur nei limiti degli stanziamenti previsti, che non possono superare quelli 2013).

Sul ripristino di «quota 96», che è la somma di età anagrafica e contributi, per il pensionamento con le regole pre-Fornero di circa 4mila insegnanti c'è invece ancora attrito tra la posizione favorevole espressa dalla commissione Bilancio della Camera e i rilievi negativi del ministero dell'Economia. La norma è confermata all'interno del decreto-legge. Ma la partita potrebbe riservare qualche sorpresa nel giro di boa a Palazzo Madama. Nel mirino ci sono soprattutto le coperture della misura, che arrivano da spending review e tagli lineari. La preoccupazione è anche più squisitamente politica, per l'apertura di un pericoloso precedente nella revisione della legge Fornero sulle pensioni che, seppur con i suoi limiti, rappresenta comunque il pilastro della sostenibilità fiscale italiana.

Tra le altre novità contenute nel dl Madia c'è la riforma

dell'abilitazione nazionale per diventare professori universitari. Per chi è già in cattedra invece l'asticella per i pensionamenti d'ufficio sale a 68 anni. Ma il "licenziamento" potrà scattare solo alla fine dell'anno accademico. E con un vincolo in più: per ogni docente che andrà via bisognerà assumerne un altro oppure un ricercatore a tempo determinato. Confermato, infine, il cosiddetto «pacchetto Cantone». Che anzi tiene e si allarga con la previsione del commissariamento di aziende appaltatrici di lavori pubblici coinvolte nelle inchieste di corruzione. E ora si consente di commissariare anche i concessionari di lavori pubblici e i general contractor. Nel mirino gli appalti Mose. Arriva invece una limitazione all'obbligo di comunicazione delle varianti all'Anac, l'Agenzia nazionale anticorruzione: solo sopra 5,8 milioni e se superano il 10% del contratto.

C. T.

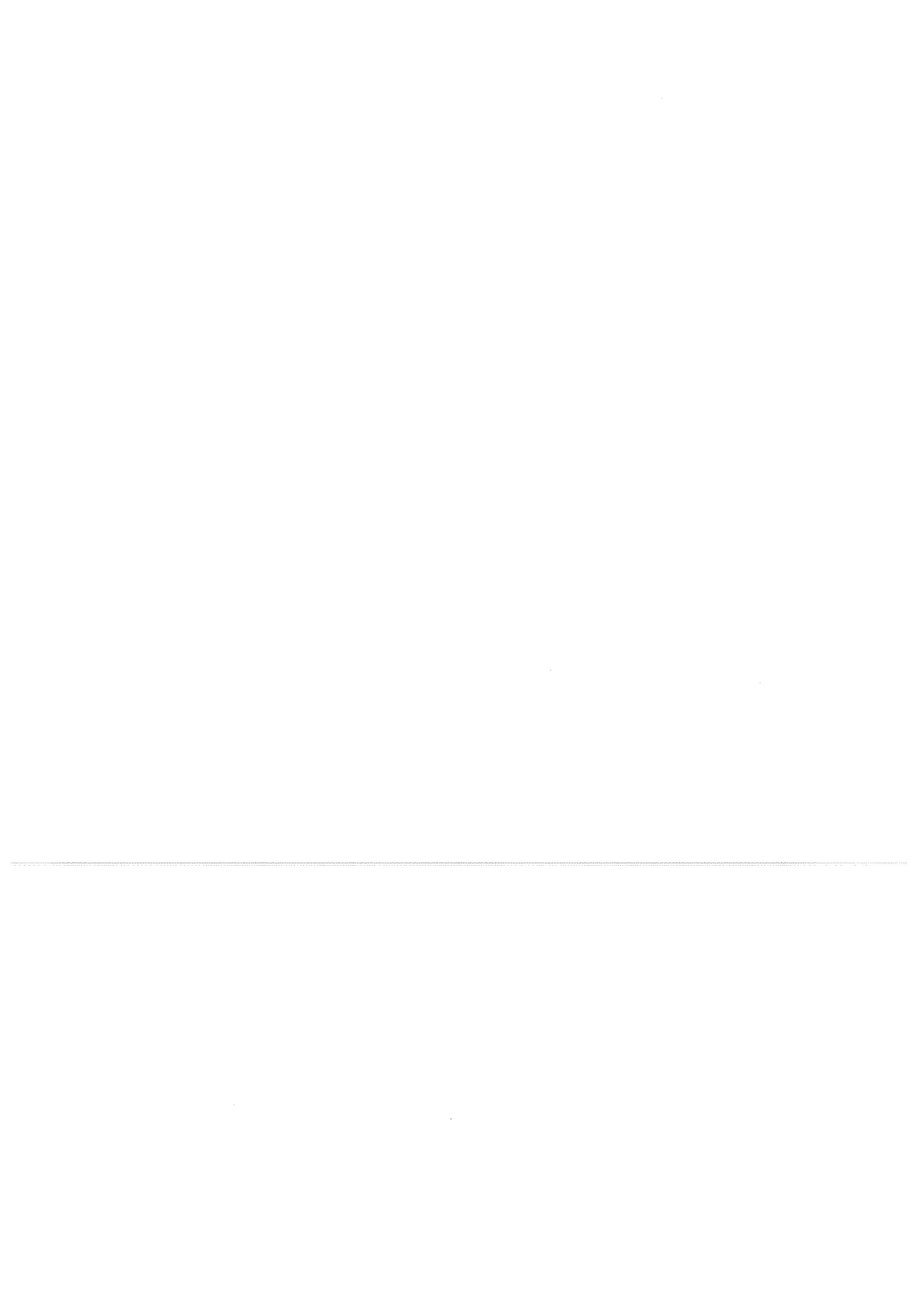
© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTI PIÙ SOFT

Le modifiche dell'Aula

- Rivisto il taglio ai diritti dovuti dalle imprese alle Camere di commercio: si è passati dal dimezzamento dal 2015 a una scomparsa spalmata su tre anni
- Alleggerita anche la norma sulle sezioni distaccate dei Tar: salvi cinque tribunali amministrativi (dove c'è una Corte d'appello), ne scompariranno solo tre
- Stretta più soft anche sul fronte dei diritti di rogito per i segretari comunali: prima soppressi per tutti, poi ripristinati nei piccoli enti
- Salvataggio anche degli onorari degli avvocati delle altre amministrazioni pubbliche





L'ipotesi dell'addio a ottobre. Ma il Tesoro: divergenze con il Parlamento, non con il governo

Cottarelli pronto a lasciare

Il commissario per i tagli e quei dossier rimasti nei cassetti

di **SERGIO RIZZO**

Carlo Cottarelli è pronto a lasciare l'incarico di commissario alla spending review a ottobre: lo avrebbe già comunicato a Matteo Renzi. Alla base della decisione, la mancanza di una sintonia di fondo con il premier.

Dopo l'editoriale in cui Francesco Giavazzi gli chiedeva sul *Corriere* che fine abbiano fatto i 25 dossier pronti

da marzo e mai resi pubblici, ieri Cottarelli ha rotto il silenzio sul suo blog: «Se si utilizzano i risparmi sulla spesa per aumentarla, il risparmio non potrà essere utilizzato per ridurre le tasse sul lavoro». Il presidente della Commissione Bilancio della Camera Bocca lo ha invitato a rivolgersi al governo. Secondo fonti del Tesoro, le parole di Cottarelli sono dirette a «prassi parlamentari» e non all'esecutivo.

ALLE PAGINE 2 E 3 **Baccaro, De Rosa**

» | **L'ex manager del Fondo monetario** Gli ostacoli agli interventi di riequilibrio dei conti pubblici e i dossier intoccabili: previdenza e sanità

I tagli alla spesa nel cassetto, Cottarelli in uscita

Il commissario straordinario per la spending review

Le dimissioni dall'incarico previste per ottobre

Le 25 proposte

Pronti 25 dossier di tagli alla spesa pubblica preparati da un team di esperti ma ancora non resi noti dal governo

Niente di personale: almeno di questo siamo certi, nel caso in cui Carlo Cottarelli non dovesse fare marcia indietro rinunciando al proposito maturato negli ultimi tempi. E che avrebbe già anticipato al presidente del Consiglio Matteo Renzi. Ovvero, quello di lasciare l'incarico dopo l'estate. Ottobre, è la data prevista.

Che Renzi non avesse con il commissario alla spending review la medesima sintonia di Enrico Letta, il quale lo aveva nominato, non era affatto un mistero. Del resto, a dispetto delle voci circolate contestualmente all'arrivo dell'ex sindaco di Firenze a Palazzo Chigi, che indicavano Cottarelli come candidato a prendere le redini del Dipartimento economico della presidenza del Consiglio, per lui i mesi trascorsi dall'insediamento del nuovo governo indiscutibilmente non sono stati i più facili. E certo non per la responsabilità del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, con il quale il commissario ha condiviso una lunga militanza negli organismi internazionali, a rappresentare il nostro Paese.

Gli ostacoli che ha dovuto affrontare sono stati fino in fondo politici. Probabilmente non del tutto imprevisi. Ma non nelle proporzioni e nelle forme che aspettava di trovarsi davanti quando è rientrato da Washington, dopo 25 anni passati al Fondo monetario internazionale, per occuparsi delle rogne italiane. Intanto un approccio tutto diverso da parte di Renzi rispetto a Letta, nei confronti del capitolo «tagli alla spesa pubblica» e dei compiti di Cottarelli. Un approccio che ha avuto l'effetto di ridimensionare oggettivamente il ruolo del commissario: declassato da una specie di autorità indipendente incaricata di individuare non soltanto gli sprechi e le diseconomie interne alla Pubblica amministrazione ma di proporre anche i tagli alle voci di spesa più ingombranti, a un semplice consulente esterno. Per quanto, ovviamente, autorevole: ma comunque un corpo estraneo alla stanza dei bottoni. Condizione diventata sempre più palpabile man mano che il tempo passava. Ed evidentemente sempre meno sopportabile.

Poi alcuni fatti che parlano da soli. Ieri su questo giornale Francesco Giavazzi si è opportunamente chiesto dove sia finito il lavoro di Cottarelli. Aggiungendo che il commissario alla spending review dovrebbe rendere coraggiosamente noto dove, come e quanto si dovrebbe

tagliare, mettendo il governo di fronte alla responsabilità di non farlo. Sappiamo, perché l'ha scritto prima ancora sul «Corriere» Riccardo Puglisi, uno dei partecipanti al gruppo di lavoro coordinato da Massimo Bordignon a cui Cottarelli aveva chiesto un rapporto sui costi della politica, che da marzo sono pronte 25 relazioni su altrettanti segmenti della spesa pubblica preparate da team di esperti. Tutti dossier, immaginiamo ustionanti, che il commissario avrebbe già voluto pubblicare ma che invece restano nei cassetti. E la ragione è semplice: Cottarelli non ha ancora avuto il permesso del governo per renderli noti. Perché dopo tanti mesi non sia arrivato il via libera di Palazzo Chigi si può soltanto ipotizzare. Forse le conclusioni contenute in quei rapporti non sono del tutto condivise? Forse. Il che ci starebbe pure, ma è improbabile che il commissario, e lo stesso governo, non l'avesse calcolato.

Di sicuro la mancata pubblica-



zione dei 25 dossier ha reso ancora più evidenti, se ce ne fosse stato il bisogno, le difficoltà con cui Cottarelli si deve confrontare. A cominciare con quella forse più importante. Va benissimo intervenire sulle ottomila aziende pubbliche: è un buco nero gigantesco come dimostra l'esistenza di 2.761 società con più amministratori che dipendenti. Ma come si fa a individuare tagli per 17 miliardi di euro, almeno di tanto la spesa pubblica dovrebbe essere ridotta nel 2015, se non si possono nemmeno sfiorare i due capitoli più grossi? La sanità è uscita di fatto dalla spending review con il patto della Salute: un accordo fra il governo e le Regioni. Mentre le pensioni, per esplicita volontà dell'esecutivo, non ci sono mai entrate. L'agenzia «Adn Kronos» ieri ha fatto sapere che Cottarelli «continua a lavorare, come sempre, a stretto contatto con i suoi interlocutori naturali». E che «potrebbe presto affidare al suo blog, fermo all'ultimo intervento del 7 luglio, un post per tornare a evidenziare la necessità di tagli selettivi e non lineari, con riferimento anche al caso del pensionamento dei quota 96, appena affrontato nel decreto P.a.». Proprio le pensioni, guarda un po'... Poche ore dopo, sul blog c'era l'intervento annunciato dall'agenzia di stampa che ha subito suscitato reazioni politiche. Forse la sua ultima testimonianza (nemmeno questa autorizzata?) da commissario, magari prima dell'annuncio ufficiale del divorzio. Con il risultato che il prossimo taglio alla spesa pubblica frutto del lavoro di Cottarelli sarà il suo stipendio.

Sergio Rizzo

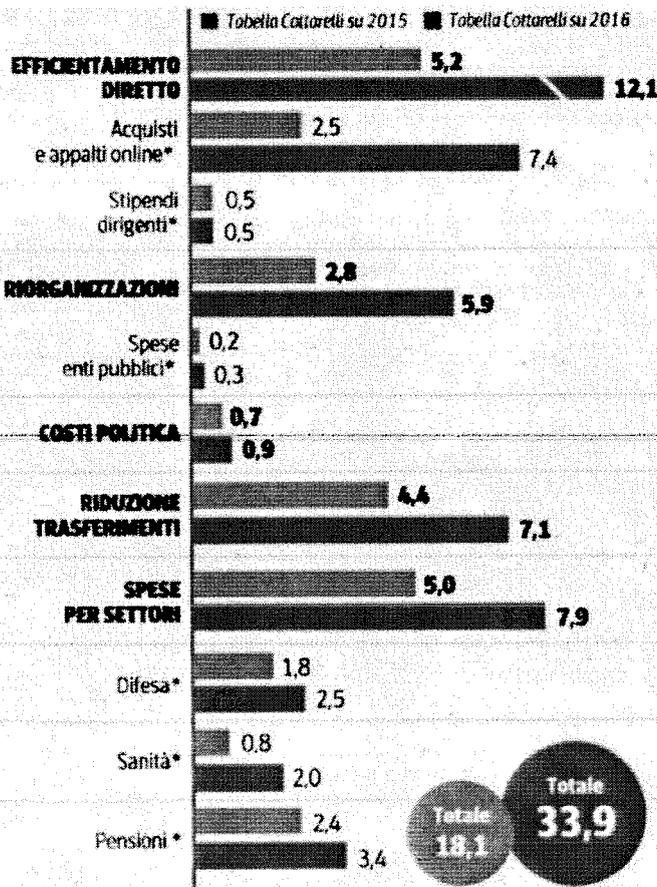
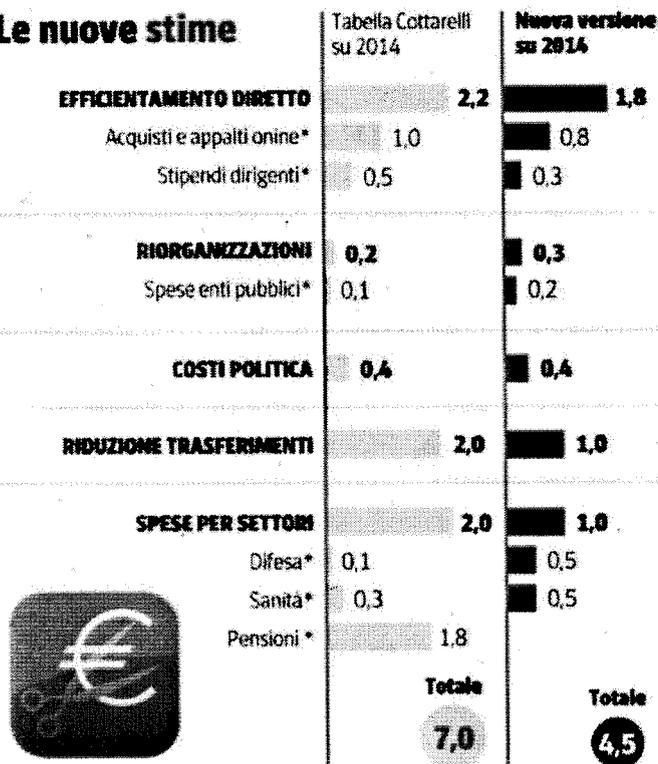
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commissario

Carlo Cottarelli, 60 anni, è il commissario straordinario alla revisione della spesa pubblica su nomina dell'ex premier Enrico Letta. Economista, un passato nel servizio studi della Banca d'Italia e in Eni, nel 1988 approda al Fondo monetario internazionale di cui dal 2008 ha ricoperto l'incarico di direttore del dipartimento degli Affari fiscali

Revisione della spesa

Le nuove stime



*Le voci in chiaro per ciascun comparto sono quelle che hanno subito una variazione

DI ARCO

Il commissario minaccia dimissioni e potrebbe lasciare in autunno - Il Mef: no a polemiche strumentali

Cottarelli: basta spese coperte dai tagli

Il Governo cambia il decreto competitività - Fiducia sulla riforma Pa

■ Carlo Cottarelli accusa: basta spese per coprire i tagli. Tensione con il commissario alla spending review su coperture e tagli lineari del decreto Pa. Sul blog la delusione di Cottarelli che minaccia le dimissioni e potrebbe lasciare in autunno. Intanto il Governo cambia il decreto competitività; nella notte la fiducia alla riforma della Pa.

Servizi e analisi ► pagine 6 e 31

Cottarelli: basta spese finanziate con i tagli

Il commissario attacca e minaccia dimissioni: potrebbe lasciare in autunno - Palazzo Chigi frena: nessuna tensione

Le critiche al Parlamento

No alla scelta dei «tagli lineari» per le coperture del decreto Pa sulla pensione degli insegnanti

L'allarme

«Sono già a quota 1,6 miliardi le risorse spese prima di essere state risparmiate»

IL TESORO

Fonti del ministero sulla nota del commissario: «Riferimento è a certe prassi parlamentari, strumentali i tentativi di farla apparire contro il governo»

Dino Pesole

ROMA

■ Se si usano i risparmi di spesa per coprire nuove spese, la "spending review" non potrà finanziare il taglio delle tasse sul lavoro. Va giù piatto il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, che critica duramente l'ultimo "assalto" ai conti pubblici: la cosiddetta «quota 96» per le pensioni degli insegnanti, approvata in deroga alla riforma Fornero dalla Camera con una copertura garantita da «tagli lineari» già nel 2014 e poi nel 2015. Un uso parlamentare della spending review disinvolto, a dir poco, che ha suscitato anche la levata di scudi della Ragioneria generale e del ministero dell'Economia.

Cottarelli viene allo scoperto

to con una nota sul suo blog che esprime sconcerto e senso di frustrazione. «Se si utilizzano risorse provenienti da risparmi sulla spesa per aumentare la spesa stessa - avverte riferendosi ai pensionamenti per la scuola - il risparmio non potrà essere utilizzato per ridurre la tassazione su lavoro», riduzione «essenziale» per rilanciare l'occupazione. «Si sta diffondendo la pratica di autorizzare nuove spese - avverte il commissario - indicando che la copertura sarà trovata attraverso future operazioni di revisione della spesa o, in assenza di queste, attraverso tagli lineari delle spese ministeriali», e «il totale delle risorse» già spese «prima di essere state risparmiate ammonta ora 1,6 miliardi per il 2015».

Il bersaglio della nota è esplicito, il Parlamento. Ma il disagio di Cottarelli non si fermerebbe qui e riguarderebbe anche il rapporto con Palazzo Chigi. Non c'è stata grande attenzione al suo lavoro di commissario straordinario se è ve-



ro che non è mai stato riunito il comitato interministeriale per la revisione della spesa pubblica. Anche l'arrivo nella squadra di economisti di Palazzo Chigi di esperti della revisione della spesa come Roberto Perotti e Yoram Gutgeld non aiuta a rafforzare il ruolo del commissario straordinario nominato dal governo Letta. Un disagio che lo avrebbe spinto, nelle ultime ore, a minacciare dimissioni e a prendere in considerazione l'ipotesi di lasciare in autunno. Chi lavora con lui, chi lo ha sentito nelle ultime ore conferma lo stato di altissima tensione.

A Palazzo Chigi i collaboratori di Matteo Renzi smentiscono seccamente che ci siano tensioni. Si fa notare che Cottarelli sta partecipando alle riunioni per la messa a punto della legge di stabilità e che non c'è alcuna intenzione di ridimensionare il suo ruolo. «Continuerà a lavorare, anche con Perotti e Gutgeld», dicono fonti di Palazzo Chigi.

In serata anche il Tesoro interviene, ma solo per chiarire che l'affondo del commissario riguarda «alcune prassi parlamentari», mentre «i tentativi di fare apparire le parole di

Cottarelli come una polemica nei confronti del governo» sono «evidentemente strumentali». Le fonti chiariscono che l'intervento del commissario «è servito per ribadire le posizioni di Tesoro e Governo» sulla spending review: «Deve servire soprattutto a compensare una riduzione delle tasse e a migliorare l'efficienza dei servizi pubblici».

Il Tesoro conferma che Cottarelli sta continuando a lavorare e anche ieri ha partecipato a una riunione con sottosegretari e tecnici per la messa a punto degli interventi da inserire nella legge di stabilità. Sul tavolo ci sono 17 miliardi da trovare, anche per stabilizzare il bonus Irpef da 80 euro, e il dossier sulle società partecipate che sarà presentato formalmente a Palazzo Chigi nei primi giorni di agosto. Ieri mattina un'altra riunione con i sottosegretari e con i tecnici proprio sulla legge di stabilità. Fra i dossier più rilevanti, in primo piano il tema dei fabbisogni standard e la definizione dei tagli già inseriti nel decreto che ha stanziato il bonus Irpef fino al 31 dicembre. La copertura da attribuire a tagli alla spesa corrente è di 2,7 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il Consiglio dei ministri Il governo interviene sul decreto Competitività passato al Senato. In bilico anche la doppia soglia per l'Opa

Manager pubblici, nessuna deroga al tetto di 240 mila euro

Lo «sblocca Italia» pronto per fine agosto, arrivano 4-500 milioni per la cassa in deroga

ROMA — Salta la norma che metteva nelle mani del governo la scelta dei manager pubblici che devono restare sotto il nuovo limite dei 240 mila euro lordi l'anno di stipendio. Mentre resta in bilico la doppia soglia, 30% e 25%, per l'Opa, cioè l'obbligo di lanciare l'offerta pubblica di acquisto quando si diventa azionisti di maggioranza di una società. Dopo un lungo braccio di ferro, e con una scelta senza precedenti, il governo decide di eliminare alcune modifiche appena introdotte dal Senato al decreto legge sulla Competitività, che ha appena iniziato il suo cammino alla Camera.

«L'obiettivo del governo è asciugare un provvedimento che con le modifiche apportate dal Senato era divenuto troppo eterogeneo e distante da quanto varato dal Consiglio dei ministri», dice Ivan Scalfarrotto, sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento. In tutto sono una ventina le norme che il governo intende cancellare con una serie di emendamenti presentati nel corso della notte alla Camera. Ma non c'è soltanto la preoccupazione di non portare avanti il solito provvedimento-omnibus, che il capo dello Stato non firmerebbe di buon grado. Dietro questa scelta ci sono anche questioni di merito. Sarà cancellata, ad esempio, la norma per il pagamento alle Poste di crediti per 535 milioni di euro. Sugli stipendi dei manager pubblici, si torna alla regola appena introdotta con il tetto di 240 mila euro che pu-

re si presta ad interpretazioni varie in fase applicativa. Il Senato aveva affidato al governo il compito di stilare una lista precisa sia delle aziende incluse che di quelle escluse. Ma ha prevalso il timore che l'operazione potesse trasformarsi in una marcia indietro, o anche solo apparire come tale.

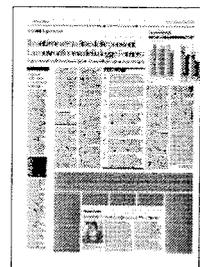
Nel Consiglio dei ministri di oggi ci si limiterà ad una discussione generale sull'operazione «sblocca Italia», che dovrebbe far ripartire i cantieri dando una spinta all'economia. «Mi dispiace — dice il presidente del Consiglio Matteo Renzi — consulteremo i cittadini per il solo mese di agosto: ma le buone idee non vanno in ferie». I principi generali sono quelli anticipati in questi giorni con lo sblocco di 3,7 miliardi di euro per un pacchetto di grandi opere, la regola dello 0,3% del Prodotto interno lordo da destinare ogni anno alle infrastrutture e anche l'ipotesi di incentivi fiscali per le case di nuova costruzione invendute e poi date in affitto.

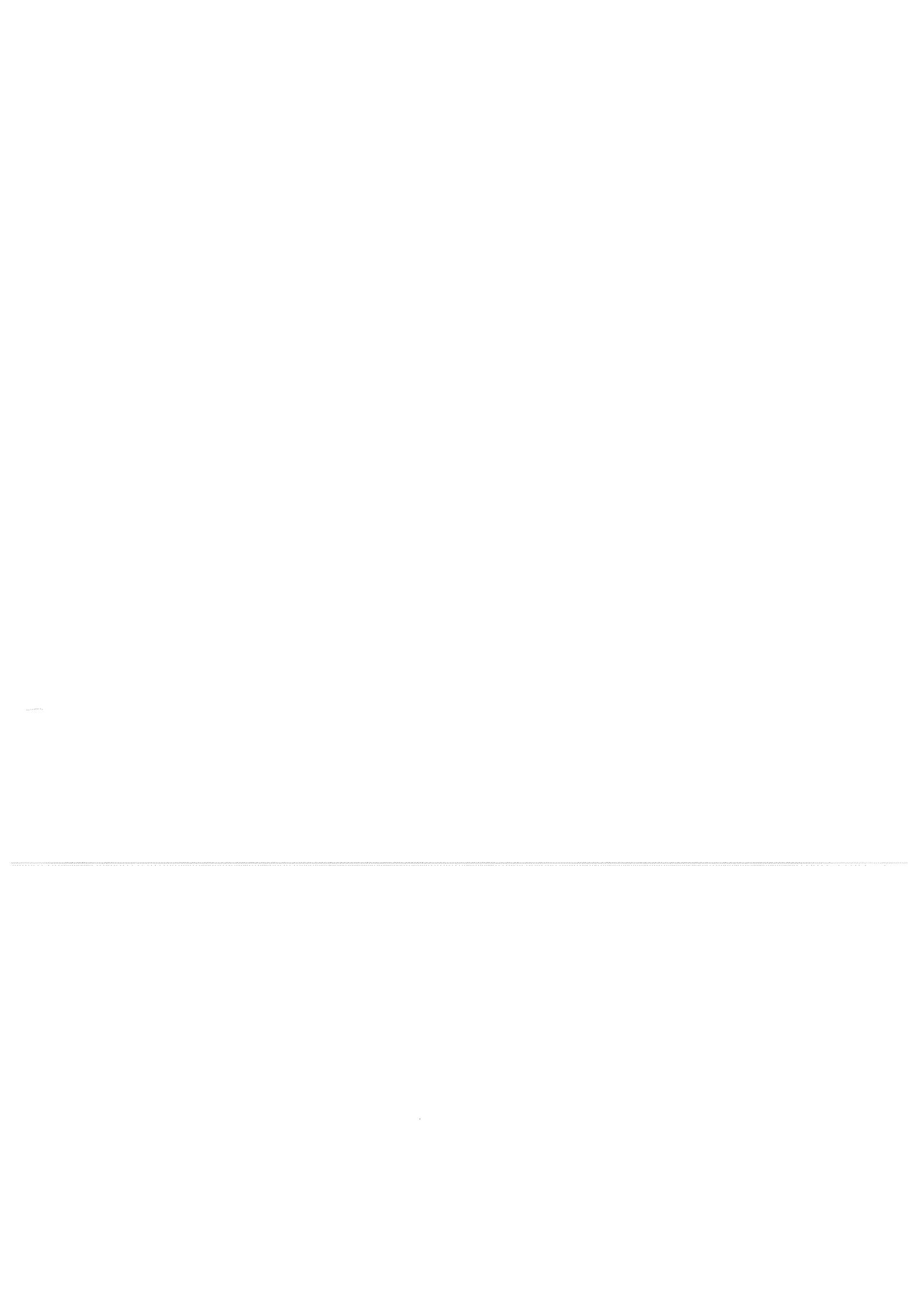
Si discuterà anche della cassa integrazione in deroga, con l'aggiunta di 4-500 milioni di euro ai fondi per il 2014, in modo da portare a 1,6 miliardi il totale delle somme stanziato finora. Nel corso della notte la Camera è stata impegnata nel voto di fiducia sul decreto legge per la Pubblica amministrazione. Salvo sorprese, oggi il voto finale, per poi tornare al Senato.

Lorenzo Salvia

 @lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sopresse solo poltrone non occupate

Su 302 superdirigenti a Palazzo Chigi il governo ne cancella appena cinque

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Il decreto porta il visto della Corte dei Conti del 9 luglio scorso ed è stato pubblicato sul sito Internet della presidenza del Consiglio dei ministri il 28 luglio. Cinque articololetti che raccontano il presunto piano lacrime e sangue di Matteo Renzi sull'organico di palazzo Chigi. Ed è la classicissima montagna che ha partorito un topolino. La scure di Renzi sembra infatti una timida forbicina dal taglio morbido e arrotondato: su 302 posti dirigenziali previsti dalla pianta organica della presidenza del Consiglio dei ministri ne ha tagliati 5. In tutto un posto da dirigente di prima fascia e quattro posti di dirigente di seconda fascia. Percentualmente significa una riduzione del personale dell'1,65%.

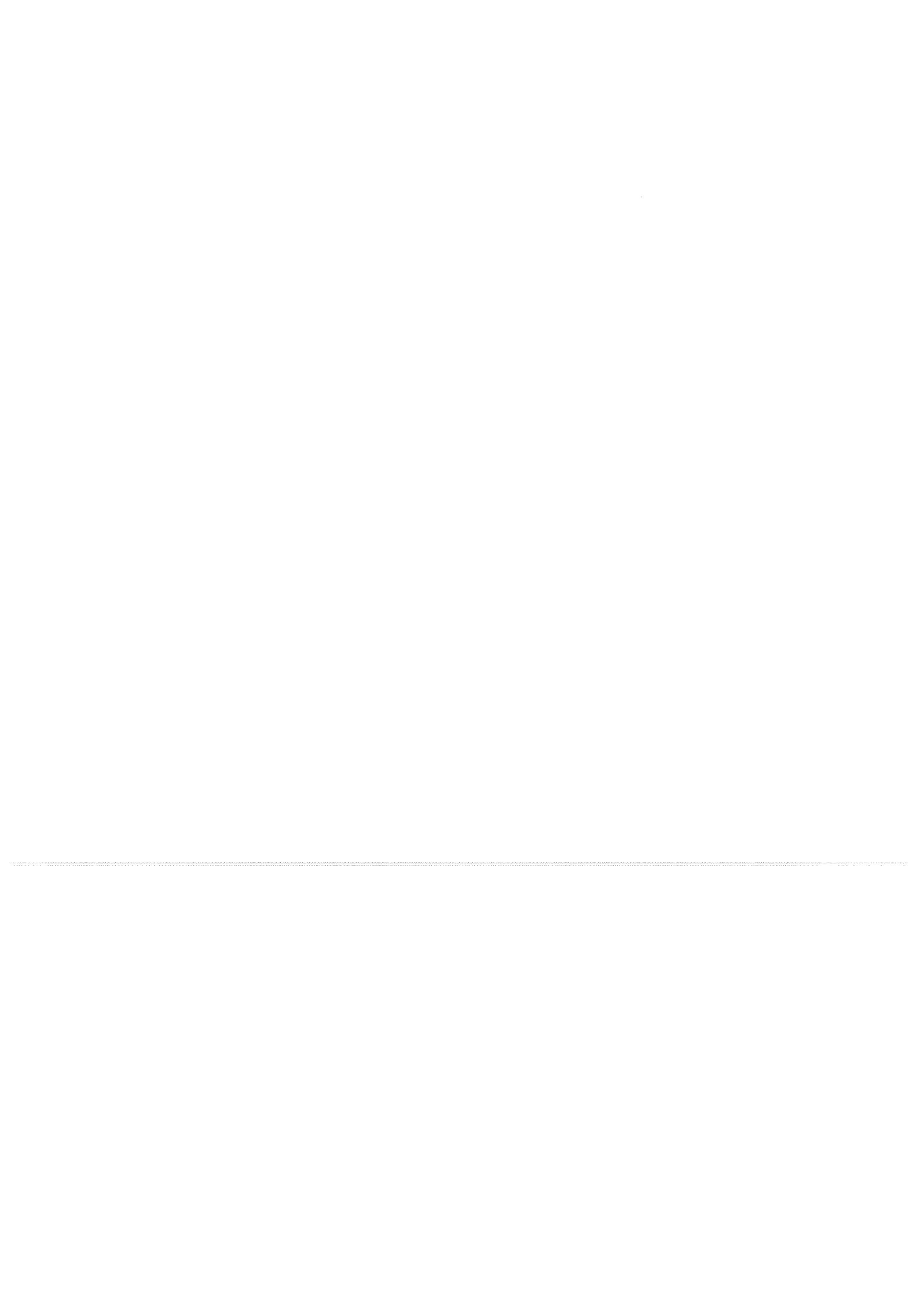
Per raggiungere questo clamoroso risultato per altro ci sono voluti mesi. Perché il decreto-taglietto di poltroncine porta la data del 14 aprile 2014, con tanto di firma del presidente del Consiglio dei ministri. Ci sono voluti quattro giorni per farlo arrivare sulla scrivania del segretario generale di palazzo Chigi, che ha fatto apporre il visto di regolarità amministrativa e contabile all'ufficio per il bilancio interno. Da lì ha cominciato il suo lento viaggio verso la Corte dei Conti per ottenere il successivo visto dall'apposito magistrato di controllo. Per ottenere quella agognata firma ci sono voluti infatti altri 82 giorni. Per darne disposizione operativa con la pubblicazione sul sito della presidenza del Consiglio altri 19 giorni. In tutto 105 giorni per tagliare alla pianta organica del palazzo principe della politica italiana un solo posto da dirigente di serie A e quattro posti da dirigente di serie B. Più che una svolta, una svoltina. Che peraltro non toglie materialmente la poltrona a nessuno, perché materialmente le forbici hanno agito solo su postazioni non occupate. Così hanno potuto farlo pure a ritroso, cambiando la pianta organica del palazzo a fare data dal 21 ottobre 2013.

Il nuovo decreto Renzi in teoria doveva dare una svoltina anche alla prati-

ca di riempire il palazzo di nuove posizioni dirigenziali fuori pianta organica grazie alla moltiplicazione di strutture ad hoc temporanee. Ma anche in questo caso il cambio di passo è stato assai deludente. Perché si prevedono come sempre era accaduto il passato numerose deroghe all'obbligo di pescare per gli incarichi rilevanti proprio dal ruolo ufficiale dei dirigenti della presidenza del Consiglio dei ministri. Il decreto Renzi consente infatti il conferimento fino a un massimo di 29 incarichi dirigenziali (il 10% della dotazione organica) sia di livello generale che di livello non generale a personale estraneo alla presidenza del Consiglio dei ministri inquadrato nel cosiddetto ruolino dei "dirigenti a prestito". Eccezione anche per la protezione civile che può pescare fuori temporaneamente dirigenti fino al 30% della propria dotazione organica. Ulteriore eccezione è prevista dall'articolo 4 del decreto Renzi, visto che viene suggerito e non imposto di non pescare per incarichi speciali al di fuori della presidenza del Consiglio. «Gli incarichi di responsabile delle strutture di missione, ove previsti», dice infatti il testo Renzi, «sono conferiti preferibilmente a consiglieri e dirigenti di prima fascia del Ruolo dei dirigenti della presidenza del Consiglio dei ministri». Ma se si preferisce pescare all'esterno, nessuna norma lo vieta, e il taglietto alla pianta organica è destinato a diventare virtuale come quasi tutte le promesse e i piani dell'attuale presidente del Consiglio dei ministri.

Difficile disincentivare la pratica di pescare dall'esterno visto che i principali dirigenti della presidenza del Consiglio vengono da fuori. Con il governo Renzi infatti è diventato segretario generale Mauro Bonaretti, che pur avendo lavorato in passato a palazzo Chigi dal 2005 era direttore generale del comune di Reggio Emilia, da cui l'ha prelevato l'ex sindaco ed attuale sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio. Vicesegretario generale, voluto dallo stesso Renzi, è Raffaele Tiscar, fiorentino che però era direttore generale dell'Aler, società della Regione Lombardia





Le verifiche. Nel mirino anche gli aggiornamenti catastali e le compravendite di immobili

Obiettivo 1,7 milioni di controlli nel 2014

Cristiano Dell'Oste
MILANO

■ Se siete una società, un imprenditore individuale, un lavoratore dipendente o un autonomo con partita Iva, avete due possibilità su cento di incappare in una verifica delle Entrate. Il piano 2014 dell'Agenzia punta all'obiettivo di un milione e 700mila controlli, che corrispondono a una copertura del 2,3% della platea dei contribuenti interessati, tra accertamenti sulle imposte indirette, Iva, Irap e dichiarazioni.

Il documento delle Entrate - diffuso ieri dal Salfi, sindacato autonomo dei lavoratori finanziari - indica come finalità strategiche «consolidare i risultati qualitativi raggiunti in continuità con il 2013» e «migliorare l'efficienza delle strutture e l'efficacia dissuasiva dei controlli». Dall'accertamento al recupero d'imposta, significa arrivare a 10,2 miliardi di euro di riscossioni totali, confermando lo stesso importo per i prossimi due anni.

Le verifiche sugli immobili

Il piano contiene anche un robusto capitolo sugli accertamenti immobiliari, dopo l'incorporazione dell'agenzia del Territorio nelle Entrate. Quest'anno saranno completate 700mila verifiche sul classamento delle unità riportate nei Docfa presentati agli uffici da geometri e altri professionisti tecnici.

Ma non solo. Ci saranno anche 11.800 sopralluoghi per controllare gli atti di aggiornamento tecnico, come ad esempio i frazionamenti immobiliari e i dati indicati nei mappali. Un altro pacchetto di verifiche - 70mila in tutto - riguarderà la mancata presentazione degli atti di aggiornamento, cioè la tipica situazione in cui il proprietario esegue lavori di ristrutturazione su un edificio e poi "dimentica" di avvisare il Catasto: il numero di questi accertamenti può sembrare limitato, ma non va dimenticato che in questo campo possono (e dovrebbero) attivarsi anche i Comuni, che ricevono le pratiche edilizie e possono riscontrare il mancato aggiornamento della rendi-

ta catastale dopo la presentazione di una Scia, una Dia o una comunicazione di inizio lavori.

Per finire, ci saranno 16mila accertamenti sulle agevolazioni per i trasferimenti immobiliari: nel mirino, in particolare, l'imposta di registro e l'Iva ridotta per chi compra un immobile con i requisiti prima casa. E qui la probabilità di essere controllati aumenta parecchio rispetto al livello base, dal momento che circa metà delle 400mila compravendite di abitazioni avvenute nel 2013 hanno beneficiato dello sconto fiscale.

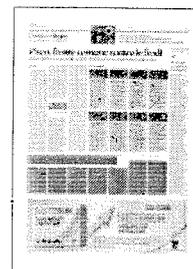
Le liti con i contribuenti

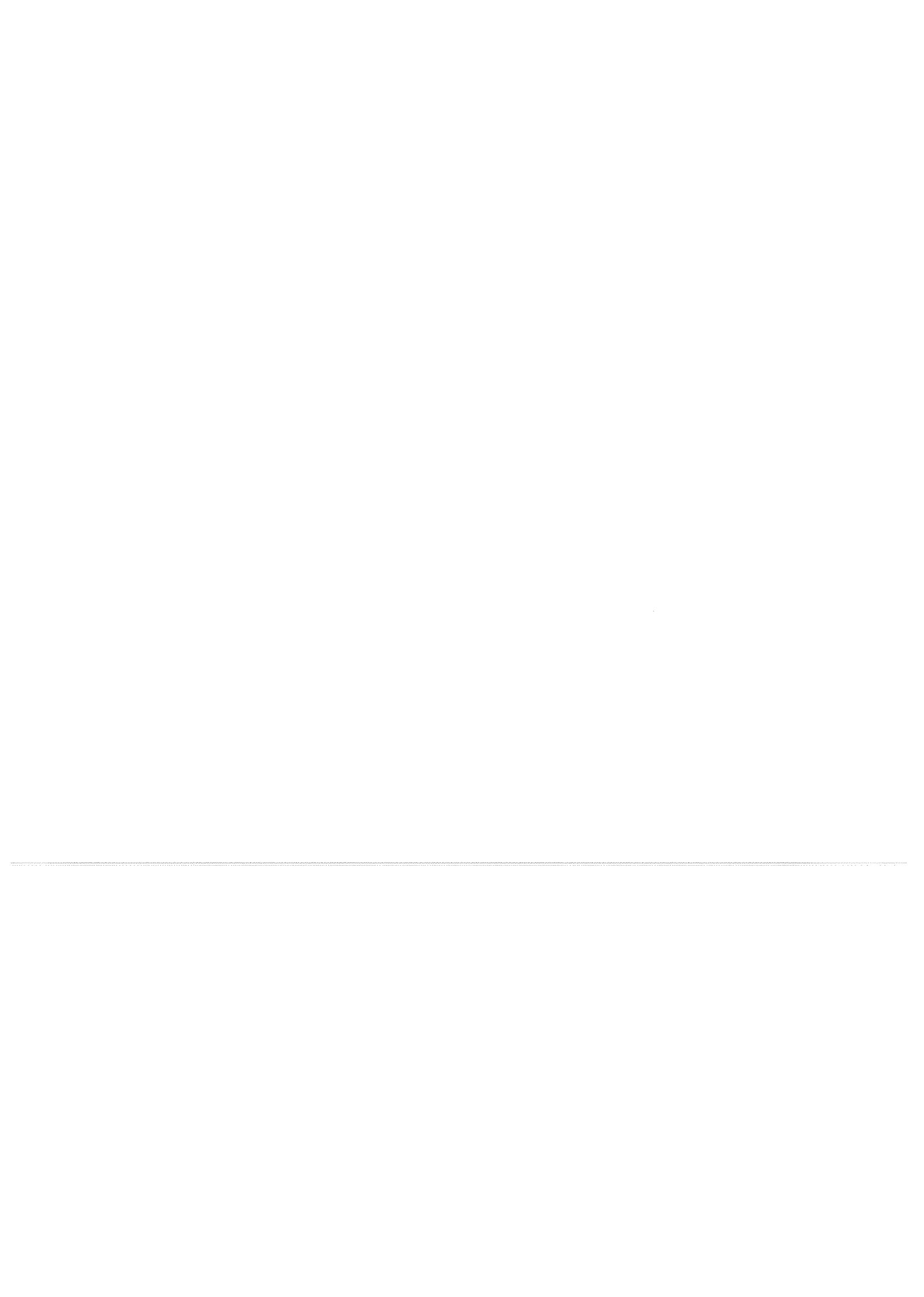
Oltre agli accertamenti, il piano 2014 cita anche la gestione del contenzioso tributario. Da un lato, viene confermato il target di esaminare il 95% delle istanze di mediazione proposte dai contribuenti entro il termine dei 90 giorni (anche se questo, ovviamente, non garantisce che in tutti i casi il contenzioso venga effettivamente evitato). Dall'altro, viene indicata una percentuale di vittoria in giudizio del 60 per cento. Detto diversamente, il Fisco prevede di vincere sei cause su dieci davanti alle commissioni tributarie provinciali e regionali, sia quest'anno che per il 2015: una percentuale che può sembrare ancora troppo bassa, se si pensa che nel restante 40% dei casi vince il contribuente e l'accertamento non comporta alcun recupero d'imposta. A controbilanciare questo dato, però, c'è l'incidenza tutto sommato contenuta dei costi dell'Agenzia sul gettito incassato (0,90%): di fatto, gli stipendi dei 40.500 dipendenti delle Entrate e le altre spese di funzionamento erodono solo 90 centesimi ogni 100 euro recuperati.

I rimborsi Iva

Nel piano 2014 l'Agenzia fissa anche gli obiettivi per i rimborsi Iva. Quest'anno si punta a coprire l'85% fino all'imposta 2012 e il 35% del 2013. L'anno prossimo, invece, si dovrebbe incrementare la quota fino all'85% dei rimborsi relativi al 2013, fermandosi al 10% di quelli per il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il premier fiducioso

Senato, passi avanti Renzi apre sull'Italicum

Dopo la trattativa fallita, ancora liti sul «canguro» (la cancellazione automatica di emendamenti simili a quelli già votati). Ma al Senato la riforma costituzionale va avanti e dopo giorni di stallo si corre. Ieri pomeriggio sono stati «smaltiti» quasi 400 emendamenti, con votazioni a tamburo battente. Matteo Renzi, intanto, apre sull'Italicum: «Sarà modificato al Senato e diventerà legge. Modello dei sindaci: un vincitore, eventualmente con ballottaggio, che ha i numeri per governare» dice il premier.

ALLE PAGINE 4 E 5 M. Franco, Mancucci, Troceni

Liti sul canguro ma il Senato va Renzi: poi cambiamo l'Italicum

Tagliola confermata. Dissidenti battuti sul bicameralismo perfetto

38
Gli emendamenti
cangurati ieri in Senato
In totale sono 1.438

La piazza di Grillo

«I nostri non si dimettono»
Per la protesta sarà
riprodotto un emiciclo
grande evento a settembre

ROMA — La trattativa fallita, la bagarre d'aula, la lite sul «canguro». Ma, in un modo o nell'altro, ora il Senato va: sulle riforme, dopo giorni di «stallo», si corre. Ieri, dalle tre del pomeriggio alla pausa delle otto (deputati e senatori erano alla messa per cristiani in Iraq) vengono «superati» quasi 400 emendamenti, con votazioni a tamburo battente, diversi «salti», dichiarazione di inammissibilità degli emendamenti «buria» che ribattezzavano la Camera come Gilda, Duma, Ecclesia.

Matteo Renzi, al mattino, apre sull'Italicum: «Sarà modificato al Senato e diventerà legge. Modello dei sindaci: un vincitore, eventualmente con ballottaggio, che ha i numeri per governare. Se non lo fa è colpa sua, non ha alibi». Un messaggio anche per Forza Italia perché tocca il Patto del Nazareno. In serata, poi, il premier «vede» il traguardo della riforma costituzionale: «Loro hanno finito il tempo, noi non abbiamo finito la pazienza». Loro, naturalmente, sono gli oppositori. Che, nei primi giorni di aula, si sono «giocati» quasi tutto il bonus di ore per la discussione. Finite quelle, si va avanti solo con le votazioni. E, coi ritmi

di ieri, chiudere entro l'8 agosto diventa un'impresa possibile. Tanto che, da ieri sera, tra i commessi di palazzo Madama, circola un'indiscrezione: che il Senato non debba più restare aperto sabato e domenica ad oltranza. Si vedrà da qui a 48 ore.

Maggioranza, governo e presidente Grasso, per ora, segnano un punto. Il «canguro», il sistema che permette di bypassare emendamenti uguali (o molto simili) dopo che ne è stato bocciato uno, è ammesso. I dubbi li aveva sollevati Felice Casson, obiettando che «il regolamento della Camera, che lo prevede esplicitamente, dice che non si può usare in riforme costituzionali». Si riunisce la giunta per il regolamento che, a maggioranza (10 a 4), dà ragione a Grasso: «C'è una prassi consolidata — spiega il presidente — inaugurata da Mancino nel '96. Poi è stato usato nel 2002 e nel 2004 e quindi il riferimento al regolamento della Camera non ha più consistenza». Un po' complicato — e le opposizioni protestano, parlando di «forzatura» — ma conta la sostanza: il 40% degli emendamenti, di fatto, salta. Da 7.850 si scende a 4.700. L'effetto si vede dopo, nella batteria di

votazioni: ogni emendamento bocciato se ne tira dietro almeno due o tre, uguali o molto simili. È quello che Grasso definisce, scherzando, «un cangurino, lo applicheremo con buon senso». In aula, dopo la bagarre, il clima sembra più calmo. Tanto che Grasso, sospendendo i lavori, si concede una battuta: «Riposatevi, oggi facciamo pausa più lunga (martedì era stata di mezz'ora, ndr) perché abbiamo lavorato...». Tra i tanti emendamenti bocciati, due sono significativi. Quello di Augusto Minzolini (Fl) su «bicameralismo perfetto e Senato elettivo» ottiene 117 sì, 8 astenuti e 171 no. I sì sono la forza numerica di oppositori e «dissidenti» vari. Tradotto, su un futuro voto se-



greto, perché il governo vada sotto, servono una sessantina di «franchi tiratori». Minzolini, comunque, è soddisfatto: «Il governo non ha i due terzi dell'aula. Bisognerà andare al referendum».

Il secondo è quello con cui tutti, anche il Pd, bocciano «l'eliminazione del Senato». «È la riprova del dazio che paga Renzi alle lobby dell'Anci, delle Regioni e dei Comuni, che l'hanno portato alla guida del Pd», chiosa Mario Mauro (Pi). Renzi guarda avanti: «Non molliamo di un centimetro. Ci vorranno notti in Senato, pomeriggi alla Camera, weekend a Palazzo Chigi non importa». E i Cinque Stelle? Alla «riapertura» della seduta, dopo la pausa, denunciano la presenza di «pianisti». Due tessere per votare, infatti, erano bloccate da palline di carta. Grasso le fa rimuovere. Mentre Grillo, sull'Aventino dei senatori, fa retro-marcia: «I nostri parlamentari non si dimettono. Quando riteranno necessaria la loro presenza entreranno in aula». La protesta si sposterà in piazza. Prima riproducendo un vero e proprio emiciclo. Poi con una grande manifestazione a settembre.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRAZIE AL "CANGURO" TAGLIATI 2000 EMENDAMENTI

Senato, bocciata l'elezione diretta Renzi: "Sel? Può togliere il disturbo"

ROMA. Il Senato ora accelera sull'approvazione della riforma costituzionale. Via duemila emendamenti, polemiche in aula per la procedura del "canguro". Renzi annuncia: «Andiamo avanti a ogni costo, la approveremo in prima lettura, nonostante urla e insulti». E su Sel tuona: «Tolga il disturbo». Vendola, da parte sua, minaccia: «La rottura del Pd porterà conseguenze». E dall'Emilia alla Puglia scricchiola l'alleanza con i Democratici. Bocciato l'emendamento Minzolini al disegno di legge per l'assemblea elettiva. Finocchiaro (Pd): «L'Italicum all'esame in commissione subito dopo la pausa estiva».

SERVIZI DA PAGINA 5 A PAGINA 11

Il Senato ora accelera via 2000 emendamenti Renzi: "Avanti a ogni costo Sel? Tolga il disturbo"

Bocciata anche la proposta per l'assemblea elettiva Il premier attacca sulla Rai: "Va tolta ai partiti"

Per Matteo, "questa è l'unica strada per far uscire il Paese da palude e stagnazione"

Il capo del governo: pronte le modifiche alla legge elettorale, comprese le preferenze

COFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Adesso Renzi sparge ottimismo. La tecnica del canguro (che fa saltare emendamenti simili dopo una votazione che li riassume tutti) gli permette di fare una previsione impensabile fino a ieri: «Possiamo chiudere la riforma anche prima dell'8 agosto». Martedì Palazzo Madama aveva cancellato 1400 proposte di modifica chiaramente

ostruzionistiche. Ieri, con lo stesso metodo e alcune votazioni mirate, la mole di emendamenti è scesa di oltre 450 unità. La proposta di Augusto Minzolini (Fi) per confermare il Senato elettivo è stata respinta con 171 voti contrari e 114 a favore. La maggioranza perciò ha tenuto su un punto chiave della legge. Renzi infatti ringrazia i senatori, telefona a Sergio Zavoli per rendere omaggio alla sua età e alla presenza costante in aula e avverte: «Non mollo di un centimetro». Poi conferma la trattativa sull'Italicum, trattativa che si regge sull'asse con Berlusconi: «La riforma elettorale sarà modificata al Senato e diventerà legge definitivamente».

C'è dunque un'apertura sulle preferenze (nel testo votato dalla Camera le liste sono bloccate)

e sulle soglie di sbarramento e per il premio di maggioranza. Del resto, le indicazioni di Giorgio Napolitano sono state chiare: giusto procedere velocemente sul Senato, bene riflettere invece sull'Italicum. Questa riflessione va validata con il capo di Forza Italia. In un nuovo incontro, in un patto del Nazareno bis, forse la prossima settimana. Ma è già a uno stadio avanzato e se



si trova una soluzione con Berlusconi, il nuovo accordo parlerà anche al 5stelle, a Sel, al Nuovo centrodestra. L'idea di avere solo il capolista bloccato e gli altri candidati votabili dai cittadini è infatti una delle basi del dialogo subito interrotto con Beppe Grillo. Un abbassamento del tetto d'ingresso al 4 per cento sarebbe utile a Sel, che alle recenti europee, attraverso la lista Tsipras, ha superato quel quorum. Con i principali oppositori della riforma del Senato, insomma, il premier continuerà il confronto mettendo sul tavolo la legge elettorale. Non aprondo altri tavoli. Anzi, il rapporto con Vendola toccherà il fondo oggi nella direzione del Partito democratico. «Dirò molto semplicemente — racconta Renzi ai suoi collaboratori — che se qualcuno pensa che siamo antidemocratici, può anche togliersi il disturbo di stringere alleanze con noi alle amministrative».

È un gioco molto rischioso per Sel. Ma lo è anche per il Pd perché il partito di Vendola è convinto che la sua presenza sia fondamentale in alcune regioni. La Calabria per esempio, dove un centrosinistra spaccato potrebbe aprire la strada a un nuovo governatore della destra. Renzi comunque è tornato all'attacco dopo aver provato una mediazione e dopo la disponibilità a cambiare l'Italicum. Scrive una lunga e-news, twitta, posta su Facebook, scatena la batteria dei social network e della comunicazione digitale. «Nonostante urla e insulti approveremo il disegno di legge. Loro hanno finito il tempo, noi non abbiamo finito la pazienza», cinguetta. «Ci verranno nottate in Senato, pomeriggio alla Camera, week end a Palazzo Chigi. Non importa - scrive - Reporteremo l'Italia là dove deve stare». Torna sull'accusa che gli brucia, quella dell'autoritarismo. «Le riforme non sono il capriccio di un premier autoritario. Condivido in parte la frase di alcune critiche: non si mangiano. Ma sono l'unica strada per far uscire il Paese dalla palude, dalla stagnazione, dalla conservazione che prima di essere economica rischia di essere concettuale».

È stata una giornata lenta ma senza gli scontri del giorno prima, a Palazzo Madama. Piero Grasso ha illustrato i precedenti del canguro, ha rafforzato la sua scelta di riassunto delle proposte convocando la giunta per il regolamento avendo così la piena copertura di un organismo in cui tutti i partiti sono presenti. Non sono volati gli insulti di martedì, il gruppo dei grillini ha tirato fuori un canguro di peluche che passava di mano in mano. Il presidente del Senato ha chiesto di nascondere «i pupazzi altrimenti facciamo senatore anche lui. Sel, 5stelle e Lega restano sulle barricate ma la tecnica del salto ha portato ad oggi all'esame di quasi 2000 emendamenti sui 7800 complessivi. Non a caso Renzi sembra già guardare oltre. All'Italicum che Anna Finocchiaro chiederà di mettere in calendario a settembre, appena finite le vacanze. E alla riforma sociali ed economiche. «Questa è la volta buona-garantisce il premier-costi quei che costi. Perché se l'Italia fa le riforme riparte la credibilità. Sono grato ai senatori che resistono all'incredibile sequela di insulti e ai finti emendamenti messi lì solo per perdere tempo. C'è un Paese che può correre, non lo lasceremo ancora nelle sabbie mobili». Nella sua lettera pubblica trova spazio anche la Rai. «La toglieremo dalla mani dei partiti e la restituiremo ai cittadini», giura Renzi.

La partita ovviamente non è chiusa. L'orario no stop è un pericolo più per la maggioranza che per l'opposizione. Sono previsti ancora alcune votazioni segrete, quindi potenziali elementi di rischio per il progetto del governo. «Ma il sasso più grosso dice il renziano Andrea Marcucci riferendosi al voto sul Senato elettivo - è stato tolto dai binari. Il pronunciamento dell'aula sull'emendamento Minzolini ha confermato che sulle riforme c'è una maggioranza». L'ex direttore del Tg1 la vede diversamente: «Non hanno la maggioranza dei due terzi, quindi si andrà al referendum». Che però è proprio quello che vuole Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

SEDUTE NOTTURNE

Il calendario dei lavori di Palazzo Madama prevede sedute no stop dalle 9 alle 24. Ieri è stata fissata una pausa di un'ora tra le 20 e le 21

WEEK END

Il Senato è convocato anche sabato e domenica per rispettare il contingentamento dei tempi e la chiusura per la pausa estiva prevista per l'8 agosto

CHIUSURA

Secondo la scaletta decisa dalla conferenza dei capigruppo i tempi di discussione dei ddl dovrebbero consentire il voto finale entro l'8

Berlusconi, summit con i fedelissimi

Un piano per rientrare in maggioranza

Vertice con Renzi in agenda martedì: mi fido, ma non regge solo con Alfano

ROMA — «Abbiamo la garanzia di Renzi che la legge elettorale verrà modificata solo se siamo d'accordo anche noi. Ma il problema è un altro. Al Senato la situazione è fuori controllo. E non solo al Senato...».

Ad Arcore, ieri mattina, la relazione introduttiva dell'«unità di crisi del berlusconismo» viene affidata a Denis Verdini. Perché non sembra affatto una normale riunione di Forza Italia, quella che va in scena a villa San Martino alla presenza di un Silvio Berlusconi che — almeno ufficialmente — dovrebbe essere malato, vittima di un'influenza intestinale e con trentotto di febbre. No. Basta guardare la lista dei presenti che sono seduti attorno al tavolo. Ci sono infatti Gianni Letta, l'eminenza grigia dell'ultimo ventennio di berlusconismo, e Fedele Confalonieri, il capozzienda più fidato. Oltre all'ex premier padrone di casa, ovviamente.

Sul tavolo della riunione ci sono la legge elettorale, ovviamente. E quindi anche i postumi della lettera di Renzi ai parlamentari della maggioranza — con lo stesso concetto ribadito ieri dal premier sulle «modifiche che saranno apportate al Senato» — che aveva trasmesso tensione a tutta Forza Italia. Ma è soprattutto «la tenuta del governo Renzi» il tema a cui l'ex premier e la sua cerchia ristrettissima dedicano più tempo.

Sono quasi due settimane, per la precisione dalle ore successive alla sentenza di assoluzione del processo Ruby,

che Berlusconi formula e riformula un pensiero più volte ribadito nelle sue conversazioni riservate. «Io mi fido di Renzi e sono sicuro che il patto che abbiamo sottoscritto con lui non verrà modificato senza il nostro assenso. Ma siamo certi che, in questo momento, per noi non sia meglio sperare nelle elezioni anticipate e correre col proporzionale uscito dalla Consulta?». Questa riflessione, che sarebbe stata ribadita anche ieri, sarebbe stata riformulata disegnando uno sbocco diverso. Uno sbocco al limite della fantapolitica.

Perché nel variopinto bouquet di «soluzioni» che Forza Italia potrebbe proporre al Pd durante il prossimo vertice con Renzi — che, colpi di scena a parte, dovrebbe tenersi a Roma martedì prossimo — c'è anche quella di «un riavvicinamento alla maggioranza di governo». Un modo, insomma, per iniziare a percorrere la strada inversa rispetto a quando, nell'autunno scorso, Berlusconi tolse il sostegno al governo di Enrico Letta. Sarebbe questa, in fondo, l'idea suggerita da Verdini. E sarebbe sempre questo il retroscena dell'ex Cavaliere che ripete, come ha fatto l'altro giorno durante un pranzo, che «con la sola alleanza col partitino di Alfano, Renzi non ce la farà mai a reggere a lungo».

Possibile che dietro questi pensieri del gotha berlusconiano ci sia in realtà la paura che Renzi, per compattare la sua attuale maggioranza, finisca per accontentare Ncd sul-

l'Italicum, magari a discapito di Forza Italia? Possibile, anche se apparentemente Berlusconi ripete che «di Matteo io continuo a fidarmi».

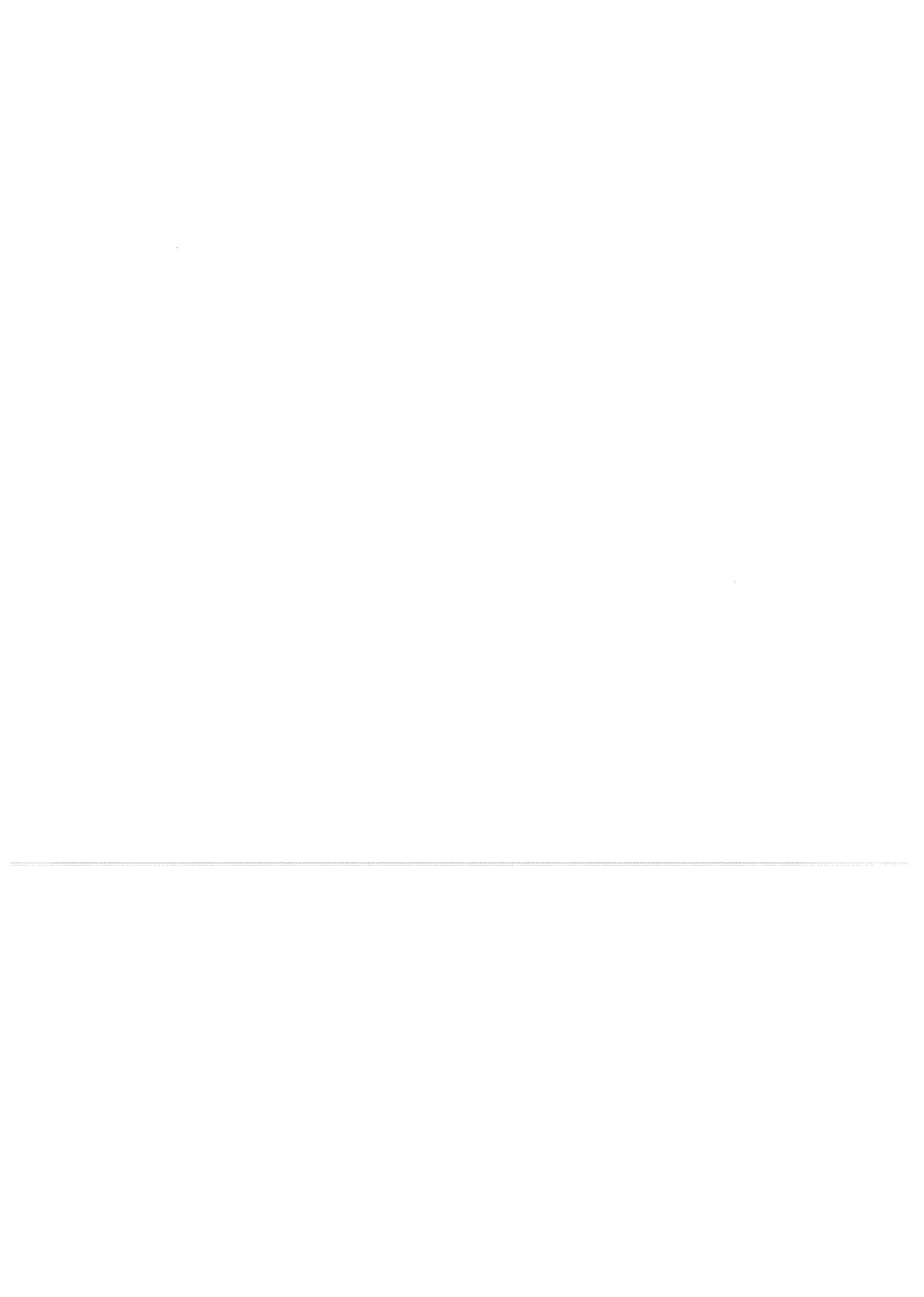
Ma che sull'asse Arcore-Roma sia successo qualcosa che potrebbe cambiare la posizione di Forza Italia sull'attuale scacchiere politico lo dimostrano i tasselli di un puzzle che i parlamentari azzurri, e della Camera e del Senato, hanno cominciato a comporre. Prima e dopo l'assoluzione dell'ex Cavaliere ci sono stati, in ordine sparso: l'endorsement di Piersilvio Berlusconi al governo di Renzi, le parole del capo dello Stato alla cerimonia del Ventaglio sull'ex premier e la riforma della giustizia e — soprattutto — il fatto che il «patto del Nazareno» sottoscritto da Renzi e Berlusconi abbia resistito, per giunta in un'aula del Senato infiammata, anche alla prima tornata di voti segreti.

«Teniamoci pronti per qualsiasi evenienza», ha scandito Berlusconi al termine del summit di ieri mattina ad Arcore. Il conto alla rovescia in vista di martedì, quando — a meno di colpi di scena — l'ex premier dovrebbe vedere Renzi, è appena cominciato.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA SOCIETÀ DEL GURU MES METTE IL TURBO CON LA PUBBLICITÀ SUL SITO DI BEPPE GRILLO

Casaleggio associati boom raddoppiati ricavi e utili

“Senza spot — ripete lo stesso Casaleggio — l'informazione on line chiude” Il dividendo ai 4 azionisti: Gianroberto e il figlio Davide, Luca Eleuteri e Mario Bucchich

ETTORE LIVINI

MILANO. Il sito di Beppe Grillo (sede ufficiale per statuto del Movimento 5 Stelle) regala un anno finanziariamente da incorniciare alla Casaleggio associati. «Le prestazioni per servizi sono aumentate in modo considerevole», spiega la relazione di bilancio della società del guru pentastellato. Risultato: i ricavi sono quasi raddoppiati, passando da 1,35 a 2,15 milioni mentre i profitti sono balzati dai 69mila euro del 2012 a 255mila. Soldi girati a stretto giro di posta e in buona parte - 245mila euro - sotto forma di dividendo ai quattro azionisti: Gianroberto Casaleggio e il figlio Davide, Luca Eleuteri e Mario Bucchich.

Il trend dei conti della Beppe Grillo Spa è in crescita «per il successo dei nuovi modelli editoriali sui diversi portali del gruppo» è la sintetica spiegazione scritta nei documenti pubblici. Sedici paginette in croce, prive dei dettagli minimi sulla scomposizione del fatturato che consentano di capire quanto valga davvero il business a 5Stelle per le tasche del suo padre spirituale. Il buon senso suggerisce che a mettere il turbo alle entrate siano state le vendite di spazi pubblicitari sugli aggregatori di notizie (Tzetze.it, Lafucina.it) infilati come specchietti per le allodole nella home page del sito dell'ex comico con l'obiettivo di moltiplicare - in una sorta di catena di Sant'Antonio virtuale - clic e spot.

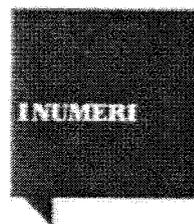
Nelle sette righe del fascicolo di bilancio dedicate a spiegare l'andamento della gestione, Casaleggio ricorda l'avvio dell'attività editoriale di Adagio «per la produzione di e-book con l'obiettivo di studiare nuovi linguaggi multimediali e studiare i trend dell'editoria digitale». Tra gli ultimi titoli a disposizione - nel nome dell'otti-

mizzazione delle sinergie - c'è "Insultatemi", 62 pagine in cui lo stesso leader del movimento squaderna la lista degli insulti che ha raccolto in rete, assieme alle sue argute risposte (disponibile a 3,99 su Amazon con sconto del 31%).

Gli spot sono sbarcati sul sito di Beppe Grillo nel 2012 quando i due leader del 5 Stelle si sono resi conto - per dirla con lo stesso Casaleggio - che «senza spot l'informazione online chiude». Affari personali e politica, da quel giorno, hanno iniziato ad andare a braccetto sul blog dell'ex comico: i clic (tanti, secondo le stime 500-600mila visite al giorno) fanno da volano per le entrate pubblicitarie. E l'offerta è quasi sterminata visto che secondo i calcoli di Google, che vende gli spot sul mercato, ogni mese sono disponibili tra i 50 e i 100 milioni di spazi.

A tutela dell'immagine del Movimento, ha garantito Casaleggio, è stata alzata una barriera per impedire le inserzioni di aziende che operano in settori indesiderati. La barriera non deve però essere altissima. Ieri navigando dalla home page di Beppegrillo.it - accanto a quelli di Poste, Samsung, Fiat, Sky e Western Union - si trovava pure un banner della Greentube Malta Ltd, che - con buona pace delle sacrosante battaglie contro l'azzardo dei 5stelle - si occupa di casinò online. Un clic più in là, invece, lampeggiava quello della Baladron.Biz. Ragione sociale: «Creare società anonime, garantendo riservatezza sui nomi degli azionisti, offrire soluzioni per chi ha avuto costrizioni nel proprio paese di origine permettendo di ricostruirsi un'identità commerciale e la possibilità di possedere veicoli che in altri paesi sono oggetti di verifiche fiscali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2,3 milioni

IRKAVI

Casaleggio ha quasi raddoppiato le entrate 2013 a 2,15 milioni rispetto agli 1,3 del 2012

255mila

I PROFITTI

La società di Casaleggio ha guadagnato nel 2013 255mila euro contro i 69 mila dell'anno prima

600mila

LE VISITE

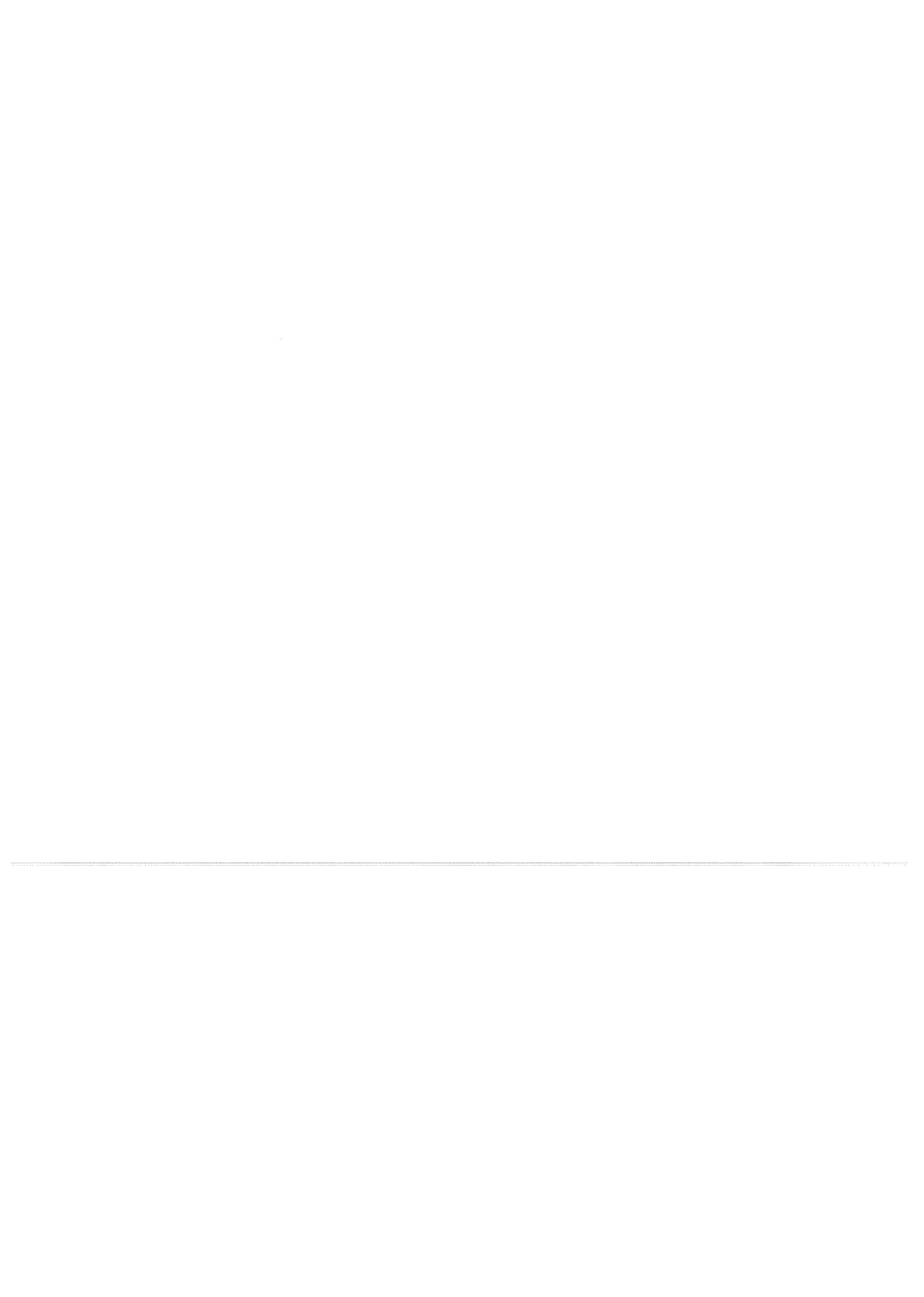
Ogni giorno il blog di Grillo (sede per statuto del Movimento 5stelle) ha circa 600mila visite

75 milioni

GLI SPOT

Secondo Google ogni mese sul blog sono in vendita 75 milioni di spazi pubblicitari





Della Valle: "Riforme senz'anima niente spallate sulla Costituzione"

Il patto del Nazareno non convince affatto Verdini non può riscrivere la Carta, non è Einaudi

Renzi presenti un vero piano di sviluppo industriale, i cambiamenti non vanno solo promessi

Consiglio a Matteo di rafforzare la squadra, perché quella attuale non so se è all'altezza dei problemi

L'INTERVISTA

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. «La Costituzione è di tutti, è la base di tutto. Si può cambiare, naturalmente, ma non a spallate. Ed è figlia di un'idea del Paese che le dà un'anima, in cui i cittadini si riconoscono. Oggi l'anima di questa riforma costituzionale non si vede. Perché non c'è. Non c'è la cultura e non c'è un'idea guida. Si cambia per cambiare, ma così si resta fermi. E si rischia di non fare ciò che serve davvero al Paese». Anche se premette di parlare «come semplice cittadino», Diego Della Valle ha le idee molto chiare su quello che sta accadendo in Parlamento. E ci sono tante cose che non gli piacciono.

Lei ha detto che non è possibile che a cambiare una Costituzione scritta da uomini come Luigi Einaudi sia "l'ultimo arrivato con il gelato in mano". Era solo una battuta?

«No, non era una battuta. Non si può improvvisare in faccende così serie».

E chi è "l'ultimo arrivato con il gelato in mano"? La ministra Bocchi?

«Non volevo criticare nessuno in particolare. Però, se vuole saperlo, in quel momento pensavo che la Costituzione non la può riscrivere uno come Verdini. Non in quanto uomo di destra, perché nel centrodestra ci sono anche persone molto capaci, ma perché secondo me lui non si trova nelle condizioni di potersi proporre come uno che sostituisce Einaudi».

Renzi ha detto che le riforme sono una priorità assoluta, in questo momento. Lei non ne sembra convinto.

«Le riforme vanno fatte prima possibile, ma in modo giusto per i cittadini e non su misura per i bisogni della politica. Se non si deve andare a votare

per i prossimi tre anni, come dicono, ci si può mettere anche un po' più di tempo a fare la legge elettorale, che dovrebbe rispettare la dignità degli interessati, e intanto occuparsi della situazione economica del Paese, che non può aspettare».

Mi pare che non le piaccia affatto, la riforma del Senato su cui il governo ha ingaggiato una dura battaglia in Parlamento. Perché?

«Intanto è talmente complicata che io mi ci perdo. E se chiedo a mia zia, lei non sa neanche di cosa parlo».

Oggi lo scontro è sul metodo di elezione dei nuovi senatori. Chi ha ragione, secondo lei?

«La questione è semplice. Il Senato serve o non serve? Se serve, come cittadino io voglio eleggere i senatori. Se non serve, aboliamolo: gli italiani non si metteranno a piangere. Ma oggi la priorità assoluta ce l'ha l'economia. Perciò mi auguro che Renzi, a settembre, presenti un vero piano di sviluppo industriale del Paese, prendendosi il tempo che serve ma facendoci capire in che direzione andiamo».

Lei vede la situazione italiana da una posizione particolare, quella di un grande imprenditore impegnato sul mercato globale. Quali sono, dal suo punto di vista, i cambiamenti più urgenti?

«La semplificazione della burocrazia, innanzitutto».

Dev'essere rapida. La discontin-

uità, dicevamo: ma è necessario realizzarla con grande urgenza in tutti gli apparati dello Stato che bloccano l'efficienza del Paese. I cambiamenti, dopo averli promessi,

bisogna farli presto. La pazienza degli italiani non è infinita».

Lei conosce Renzi da molti anni ed è stato uno dei suoi più convinti sostenitori, anzi uno dei suoi tifosi.

«Io faccio il tifo per il grande cambiamento e per la discontinuità col passato. Dato che Renzi ha detto di voler realizzare queste cose, io spero e mi auguro che le faccia lui. Ma quando c'è qualcosa che non mi convince, io glielo dico. In privato e in pubblico, come si fa tra persone leali».

Mi pare che il patto del Nazareno, per esempio, non l'abbia convinta. Non è così?

«No, non mi ha convinto affatto. Perché

stando a quello che si dice di quell'accordo, quelli che non vorremmo più alla guida del Paese si stanno organizzando per blindarsi ancora una volta. E allora, dov'è la discontinuità? Chi va in Parlamento e chi resta fuori non possono deciderlo un gruppetto di politici, spesso screditati. Non è quello che mi aspettavo io. Gli italiani vogliono scegliere con il loro voto le persone che devono guidare il Paese e questo toglierebbe ai capi politici l'arroganza di decidere quello che vogliono. Così come vorrebbero scegliersi il presidente della Repubblica».

Ma questo, come lei sa, è un cavallo di battaglia di Berlusconi. Per il centrosinistra, e per il partito di Renzi in particolare, è un argomento tabù.

«Ma per quale motivo? Io sarei felice di poter votare una persona che stimo e che garantisce al livello massimo noi cittadini. Piace a tutti. Chiediamolo ai cittadini e vediamo cosa rispondono».

Ecco, ma quale suggerimento darebbe, oggi, a Renzi?

«Il consiglio che do a Matteo è di stare alla larga dai vecchi riti della politica e tenere pre-



sente che il popolo è sovrano e noi cittadini vogliamo decidere in prima persona del nostro futuro con chiarezza e lealtà. E poi di valutare se tutta la sua squadra è all'altezza delle complicazioni che questo Paese dovrà affrontare nei prossimi mesi, visto che le previsioni economiche non sono affatto buone. La squadra sarà basilare, nelle battaglie che lo attendono. E io credo che abbia bisogno di alcuni rinforzi».

Per esempio? Mi faccia un nome.

«Credo che ci voglia qualche Padoan in più. Nomi non voglio farne, ma penso che alcune delle persone che hanno la delega a gestire lo sviluppo economico del Paese non abbiano le competenze e soprattutto l'esperienza che sono assolutamente necessarie. Specialmente in questo momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tecnici "bacchettano" la riforma sanitaria

Il Servizio legislativo della Regione definisce la riorganizzazione «non chiara» e «confusa». Telesca convoca le Direzioni



Maria Sandra Telesca

LE CRITICHE AL DDL

Alcuni rilievi sono già stati recepiti in ogni caso l'iter va avanti

di Roberto Urizio

TRIESTE

Entra nel vivo l'iter della riforma sanitaria. Questa mattina l'assessore regionale Maria Sandra Telesca presenterà in Commissione il disegno di legge ma già ieri la macchina amministrativa si è mossa, sulla base di una relazione del Servizio legislativo che ha posto alcune osservazioni al testo, subito affrontate in una riunione tecnica tra la Direzione sanità e quella della Funzione Pubblica a cui fa capo il servizio che. Relazione che, a fronte di alcuni suggerimenti meramente tecnici, muove anche rilievi critici sui contenuti. Uno su tutti: «la nuova organizzazione del Servizio Sanitario Regionale non è chiara».

«Emerge in maniera piuttosto confusa - si legge nella relazione - che gli enti che costituiscono il Ssr, oltre ai due Irccs, sono non solo le cinque aziende per l'assistenza sanitaria e il nuovo Ente per la gestione accentrata dei servizi sanitari, ma anche le due aziende ospedaliere universitarie Ospedali Riuniti di Trieste e S. Maria della Mi-

sericordia di Udine, che "operano in maniera integrata" con l'azienda territoriale di riferimento» e, inoltre, le «ulteriori funzioni di tipo amministrativo o sanitario» affidate all'Ente per la gestione accentrata dei servizi sanitari appaiono assegnate «in maniera del tutto indeterminata». Per quanto riguarda le due Aziende ospedaliere universitarie, «si osserva che non ne appare giustificato il commissariamento» né «si comprende perché debbano decadere gli incarichi di direttore generale, direttore sanitario, direttore amministrativo dell'ASS n. 1 Triestina, che non è espressamente né istituita, né soppressa né fusa con altro ente». La relazione chiede inoltre un maggiore coordinamento con la parallela riforma degli enti locali.

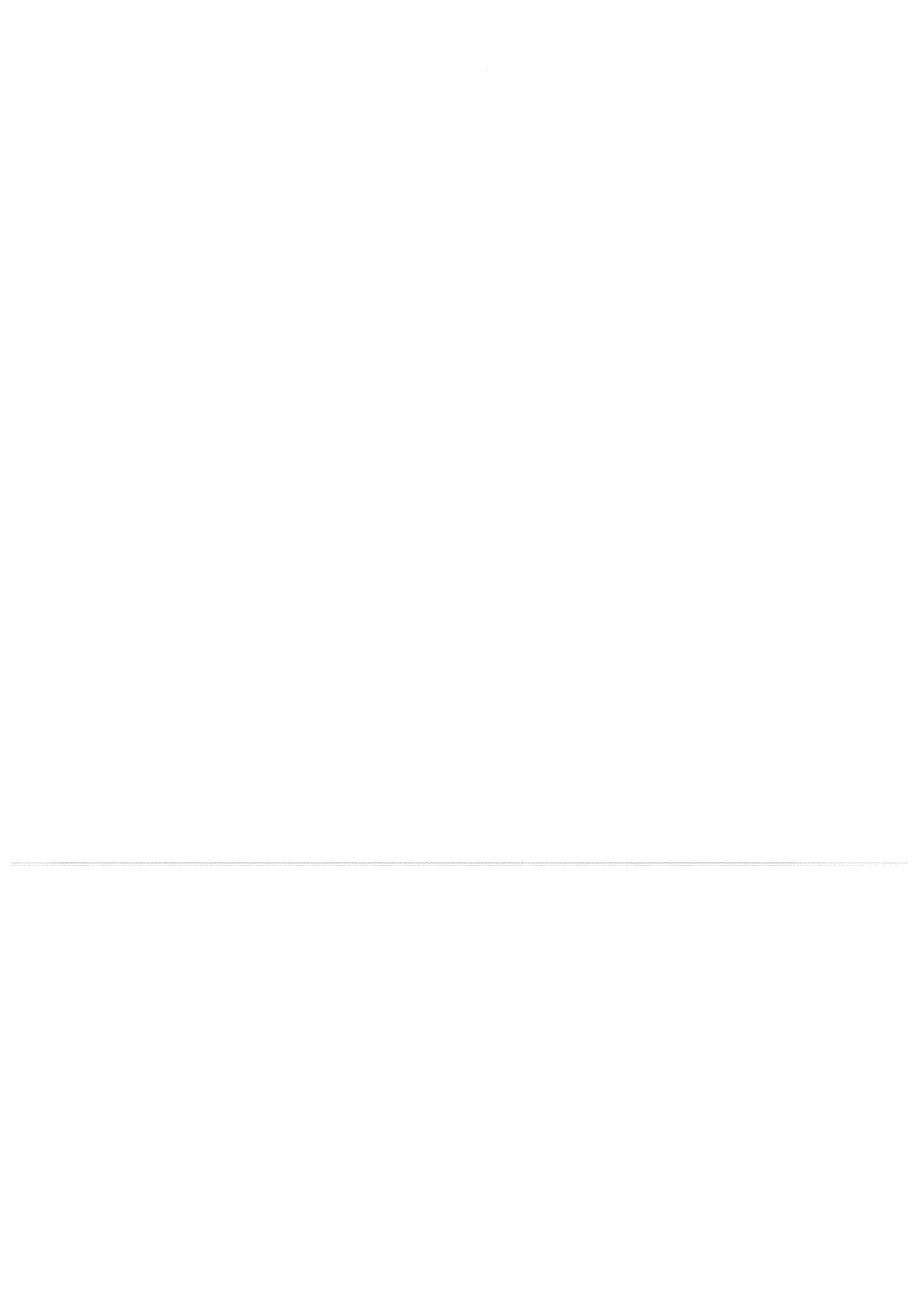
Una serie di osservazioni che la giunta è pronta a recepire e che comunque, precisa Telesca, non fermano l'iter: «Sono già stati chiariti alcuni aspetti e altri verranno corretti. In ogni caso proseguiamo nel percorso della riforma». A sostegno della strada imboccata, l'assessore porta poi un altro autorevole contributo: la relazione della Corte dei Conti sul rendiconto 2013 della Regione, che ritiene «lo sviluppo dei servizi distrettuali, di cui si riconosce il significativo ritardo a livello regionale, uno degli obiettivi più importanti della riforma», e sottolinea la «necessità di un'integrazione tra ospedale e territorio che si realizzi anche sotto il profilo istituzionale, al fine di superare una controproducente diaframma. Il patto per la salute 2014-2016 - afferma ancora il documento della magistratura contabile - riconosce esplicitamente la necessità del superamento dell'attuale modello organizzativo dei servizi sanitari regionali». Per Telesca «la relazione della Corte dei Conti ha

un rassicurante valore di orientamento per la Regione, che trova nel documento solidi argomenti contabili e amministrativi a conforto delle linee strategiche individuate».

Intanto la risposta del ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, a un'interrogazione sulla riforma sanitaria del Friuli Venezia Giulia accende il dibattito: «Anche il governo riconosce e sottolinea che la riforma sanitaria elaborata dalla giunta regionale è indiscutibilmente innovativa e contiene elementi che potrebbero costituire oggettive soluzioni di razionalizzazione del sistema» afferma il deputato del Pd, Ettore Rosato. Ma per la deputata di Forza Italia, Sandra Savino, «da risposta del ministro sulla riforma sanitaria del Friuli Venezia Giulia non risolve i seri dubbi di carattere normativo sulla fusione fra la parte territoriale e quella ospedaliera. Anzi, esprime a chiare lettere il concetto che ci troviamo di fronte ad una sperimentazione quinquennale su una materia in cui sperimentare rischia di essere un azzardo». Sempre da Forza Italia è stata poi presentata un'interrogazione alla giunta, firmata Bruno Marini e Rodolfo Ziberna, per sapere «se non ritenga necessario ripristinare un'equa e corretta redistribuzione delle risorse tra le diverse aree regionali annullando le precedenti determinazioni che vedevano l'area giuliano-isontina farsi carico, da sola, di oltre la metà dei tagli previsti».

CRIPRODUZIONE RISERVATA





Spese folli in Sicilia

Manager in pensione a soli 53 anni E Crocetta continua ad assumere

IL COSTO DEI VITALIZI

Le spese per gli ex consiglieri regionali

Regione	Importo annuo	Anni maturazione vitalizio
SICILIA	21 MILIONI	65 ANNI
LAZIO	16.4 MILIONI	55 ANNI
SARDEGNA	16.8 MILIONI	65 ANNI
CAMPANIA	14.4 MILIONI	60 ANNI
PUGLIA	12.6 MILIONI	60 ANNI
PIEMONTE	8.2 MILIONI	60 ANNI
LOMBARDIA	7.4 MILIONI*	60 ANNI**



*passerà a 6,9 milioni e **passerà a 66 anni

ALESSANDRO GIORGIUTTI

■■■ In Sicilia, la norma che impone il tetto di 240 mila euro allo stipendio dei dirigenti pubblici è stata accompagnata da un piccolo gioco di prestigio. L'Ars, l'assemblea regionale siciliana, da un lato ha approvato una delibera che vieta di superare i 240 mila euro, dall'altro lato ha dato la possibilità a una diecina di suoi dipendenti di sfuggirne gli effetti, mandandoli in pensione ultra-anticipata (a 53 anni) per potersi godere l'assegno d'oro tutto intero, senza riduzioni. «Uno scandalo, una disparità inaccettabile rispetto al resto del mondo del lavoro, mentre peraltro la regione, stretta tra i debiti, non riesce neanche a chiudere la finanziaria», s'indignava ancora ieri il segretario generale della Cgil Sicilia, Michele Pagliaro.

DIRIGENTI COCCOLATI

Ma in fondo c'era poco da stupirsi. La Regione Siciliana ha sempre coccolato i suoi dirigenti: il recente caso Di Bella (Sebastiano, segretario generale di Palazzo Normanni, il primo a

beneficiare della norma di cui sopra), con il suo stipendio di 650 mila euro annui (governatore Crocetta dixit), è l'ultimo di una ricca serie. Chi si ricorda di Felice Crosta, ex capo dell'Agenzia regionale rifiuti, dal 2006 al 2011 il pensionato più ricco d'Italia, 496 mila euro annui, grazie a una leggina varata anche in quel caso poco prima della sua messa a riposo? E di Orazio Aleo, ex capo del personale, 249 mila euro? E di Gaetano Di Fresco, ex segretario regionale, poco meno di 230 mila? Fu *Panorama* a suo tempo a stilare l'elenco, che comprendeva peraltro molti ex dirigenti riciclati in nuove mansioni, come Tommaso Liotta, che alla pensione, di poco inferiore ai 200 mila euro annui, aggiungeva i 41.116 euro annui da consigliere del Fondo pensioni Sicilia. O come Girolamo Di Vita, che da pensionato guidò l'Aran Sicilia.

La Regione del resto è generosa non solo con chi riveste cariche di responsabilità. Le porte delle società partecipate, per esempio, sono sempre aperte a nuove assunzioni. Anche troppo aperte, secondo la Corte dei Conti, che a giugno ha aperto un

indagine su 2.600 assunzioni, le ultime delle quali nel 2014. E anche secondo il ministero del Lavoro, che ha sottolineato l'anomalia dei 2.300 addetti nei servizi all'impiego, a fronte dei poco più di 1.000 in Lombardia, che però sbrigliano il doppio delle pratiche... In totale i dipendenti assunti dalle partecipate di Palazzo d'Orleans sono 7.300. Costati 1,1 miliardi di euro nel quadriennio 2009-2012, sono stati assunti tutti senza concorso e «senza alcuna relazione con i fabbisogni», secondo la Corte dei Conti. Se si escludono i soccorritori del 118, i dipendenti delle partecipate scendono a 3.328, «un terzo di tutte le altre regioni d'Italia, dove sono 8.603». Molti dipendenti non sono necessariamente sinonimo di molta efficienza: delle 34 società



pubbliche, 22 sono in deficit: cento milioni di perdite in quattro anni. E i molti dipendenti, naturalmente, non eliminano le consulenze: sempre nell'arco di tempo 2009-2012 sotto questa voce si contano 73 milioni.

A BRUXELLES

L'attuale governatore Rosario Crocetta è entrato in carica solo alla fine del 2012, ma anche lui ha dato il suo contributo all'andazzo. Delle 2.600 assunzioni pubbliche sotto la lente della Corte dei Conti, alcune lo riguardano direttamente. Ed è sempre lui ad aver moltiplicato i funzionari siciliani di stanza a Bruxelles, portandoli da tre a sedici. Del resto, nel maxi-ufficio da 750 metri quadri al civico 12 di rue Belliard, acquistato dal predecessore Lombardo per 2 milioni e 700 mila euro, 16 avranno a disposizione più di 46 metri quadrati a testa e staranno anche fin troppo larghi.

I vitalizi aboliti tornano in busta paga

► Regione Piemonte, dopo la stretta sull'assegno di fine mandato i consiglieri si restituiscono nello stipendio le ex trattenute

► Nei cedolini di luglio, 1.320 euro in più: quelli che in passato erano destinati alla pensione corrisposta dal 65esimo anno

LA LOMBARDIA ANNUNCIA UNA NUOVA TASSA SULLE PENSIONI DEGLI EX CONSIGLIERI GIÀ IN PAGAMENTO

IL CASO

MILANO Usciti dalla porta principale fra il suono delle fanfare, i soldi dei vitalizi destinati ai Consiglieri Regionali del Piemonte stanno rientrando dalla finestra. Infatti, come previsto da chi aveva studiato per tempo i «presunti tagli» che avrebbero dovuto ridurre i benefici economici dei consiglieri piemontesi e di molti loro colleghi nel resto d'Italia - le buste paga degli eletti nel parlamentino subalpino questo mese sono aumentate di circa 900 euro rispetto a giugno: da 7800 a 8700, centesimo più centesimo meno.

I BENEFICIARI

Naturalmente, anche in questo caso c'è una spiegazione che i beneficiari dell'aumento si sono già premurati di dare.

Ed è questa: la Regione Piemonte, con una legge approvata nel 2012 sull'onda della finanziaria del governo Monti che imponeva una riduzione dei costi della politica, ha in pratica abolito i vitalizi per i consiglieri. In sostanza, a partire da questa legislatura quando un eletto smette di essere tale non riceve più la pensione che invece tutti coloro

che hanno calcato in passato le scene della politica regionale piemontese hanno ricevuto e continueranno a ricevere.

LE INDENNITÀ

Il fatto, però, è che per accantonare i fondi necessari a pagari i vitalizi era prevista una trattenuta sulle indennità dei consiglieri stessi. Abolito il vitalizio, la trattenuta è ovviamente scomparsa e così l'importo netto degli stipendi è aumentato, in barba alle dichiarazioni di chi, in questi ultimi due anni, ha ripetuto che la classe politica regionale ha fatto grandi sacrifici approvando leggi che hanno fortemente ridimensionato (almeno in prospettiva) le entrate di coloro che siedono nell'assemblea di Palazzo Lascaris.

LA LIEVITAZIONE

In realtà, questa lievitazione delle buste paga non deve sorprendere. Un po' perché già due anni fa, nei giorni in cui venne approvata la nuova legge sulle retribuzioni dei consiglieri piemontesi, il problema fu sollevato da qualcuno nell'indifferenza generale. Un po' perché c'è un precedente piuttosto significativo: quando, infatti, il Consiglio approvò la norma per ridurre le indennità lorde degli eletti decise di abbassare la quota dello stipendio vero e proprio soggetta a tassazione, ma di alzare quella dei rimborsi spese che veniva elargita esentasse.

IL CASO FIORITO

In sostanza, con quell'escamotage fecero in modo che, malgrado i tagli annunciati, nelle tasche dei consiglieri finissero gli stessi soldi di prima, se non di più.

Fu poi lo scandalo esploso nel Lazio e dilagato in tutta Italia sull'utilizzo spensierato dei fondi per i rimborsi spese (fra cui le ormai celeberrime mutande verdi acquistate dal Governatore Cota e messe sul conto della Regione) a rendere praticamente obbligatorio l'abbassamento della quota destinata a pagare le spese sostenute dai «rappresentati del popolo» per le loro più svariate necessità.

RIDIMENSIONARE

Il fatto che nella busta paga di luglio gli eletti del Piemonte abbiano ricevuto più di 8 mila euro stride con le dichiarazioni fatte recentemente da Sergio Chiamparino, governatore della Regione dallo scorso maggio, il quale aveva annunciato l'intenzione di ridimensionare ulteriormente le entrate dei consiglieri equiparandole a quelle di un sindaco di un Comune capoluogo che in genere non arriva ai 5 mila euro mensili.

La buona notizia di giornata, se così si può dire, proviene dalla Lombardia dove invece tutti i gruppi consiliari si sono detti pronti ad approvare una legge che impone una tassazione sui vitalizi destinati a coloro che hanno occupato uno scranno al Pirellone nelle precedenti legislature. Per ora, tuttavia, è solo una buona intenzione.

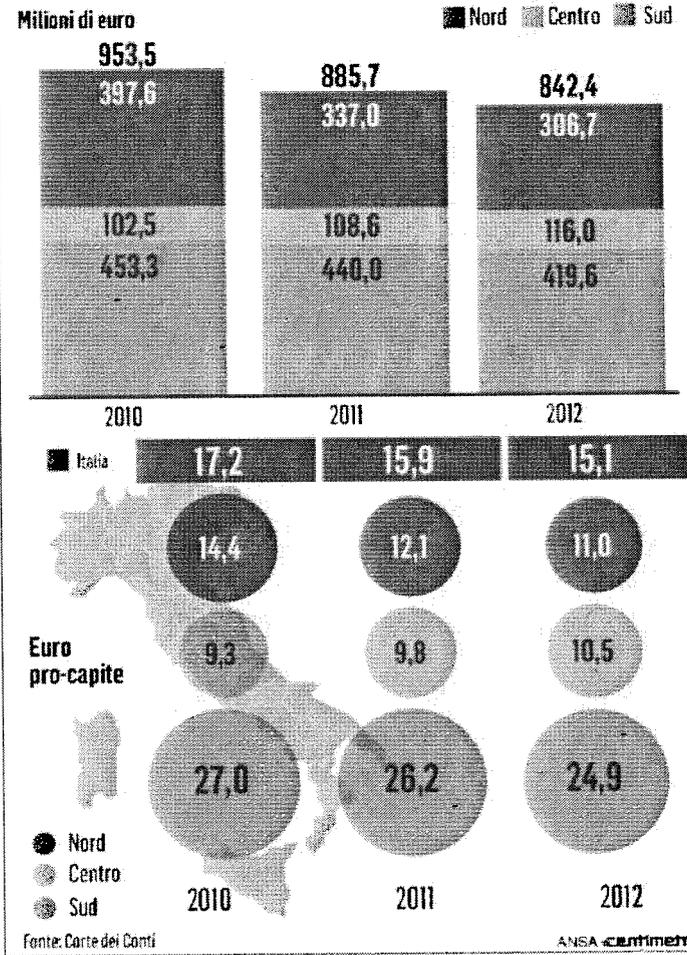
Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il costo delle Regioni

Spese per gli organi istituzionali





Careggi, l'inchiesta de La Nazione

Pronto soccorso Milioni buttati

ULIVELLI ■ A pagina 16

LO SCANDALO

GLI SPRECHI DELLA SANITA' TOSCANA

Niente rampa per le ambulanze Pronto soccorso paralizzato *Firenze, Careggi: costato 13 milioni, mai aperto*

LA LETTERA DI FUOCO

A febbraio il direttore generale Calamai chiese spiegazioni: «Lavori finiti da due anni, ma il padiglione è vuoto e non operativo»

Iliaria Ulivelli
FIRENZE

UN APPALTO da quasi 20 milioni. Assegnato con regolare contratto il 19 dicembre del 2007 all'impresa Impregilo spa. Partono i lavori e a fine 2011 il nuovo pronto soccorso dell'ospedale di Careggi viene ultimato. Due anni e mezzo fa. E' una struttura enorme (oltre 3.600 metri quadri, quello attuale ne misura poco più di 1.600) che dovrà assorbire i quattro pronto soccorso dell'intera area ospedaliera: oltre a quello generale che accoglie 60mila pazienti all'anno, anche quello otorinolaringoiatrico, quello oculistico e quello ortopedico, del Cto. Il costo complessivo delle opere edilizie ed elettriche e degli allestimenti già presenti (mobili pensili, lampade, bancone dell'accettazione) sostenuto con finanziamenti regionali, dunque denaro pubblico, è di 13 milioni di euro. Per due anni e mezzo è rimasto deserto. E così, un fantasma d'opera, resterà ancora. Non può aprire. C'è un problema, non esattamente un dettaglio, che blocca l'inaugurazione: non è stata realizzata la rampa di uscita delle ambulanze. Non c'è spazio sufficiente per la discesa, il muro dell'edificio che ospita l'Oculistica, ne impedisce la realizzazione: i mezzi di soccorso che entra-

no al nuovo pronto soccorso non possono uscirne.

NEL FEBBRAIO SCORSO, il direttore generale di Careggi, Monica Calamai, insediata nel luglio precedente, si accorge della stortura: c'è una struttura ultimata ma inutilizzata. A tal proposito scrive una lettera di fuoco al direttore del dipartimento Tecnico, Filippo Terzaghi. Tra i due inizia un fitto carteggio. Nella prima lettera, del 7 febbraio, Calamai vuol vederci chiaro: «Questa direzione è venuta a conoscenza che risultano essere stati ultimati, oramai da due anni, i lavori del nuovo padiglione di Ps Deas, ma che lo stesso, ad oggi, risulterebbe inespugnabilmente vuoto e non operativo» scrive. Aggiungendo la necessità di ottenere entro sette giorni una relazione dettagliata con allegata una serie di documenti: «Considerato che tale vicenda, se vera, impone alla direzione di svolgere ogni tipo di verifica sui motivi che avrebbero condotto alle inadempienze segnalate, con la presente si chiede di relazionare (...) sui seguenti punti (...)».

Tombola. Dopo altre lettere arrivano tutti i documenti. Le spiegazioni si perdono per strada. Di fatto per fabbricare la rampa è necessario abbattere una parte dell'edificio che attualmente, a Careggi, ospita l'Oculistica. Un'operazione che in due anni e mezzo non si è riusciti a portare a compimento.

DOPO LA DENUNCIA sulle pagine de La Nazione, ieri la direzione del policlinico fiorentino ha fatto sapere di avere appena appaltato per oltre 30 milioni di euro il completamento del Deas che prevede

anche la realizzazione di un blocco operatorio con 17 sale chirurgiche al piano secondo (sopra al pronto soccorso) e la diagnostica per immagini al piano zero, che in realtà è un seminterrato (appalto vinto da Philips).

All'interno del nuovo appalto finanziato dalla Regione, come il precedente, è stata inserita anche la realizzazione della rampa d'uscita per le ambulanze. La consegna di tutti i lavori, compresa le attrezzature, è contrattualmente prevista in 557 giorni: ma la direzione ha fatto sapere che si adopererà per fare sistemare la rampa d'uscita per le ambulanze entro la fine del 2015. Si dovranno abbattere circa 4.000 metri cubi dell'edificio di Oculistica. Insomma, per aprire il nuovo pronto soccorso, ultimato a fine 2011, verosimilmente si dovrà aspettare il 2016.

Ora il governatore Enrico Rossi vuole vederci chiaro: «Mi occuperò della questione in prima persona», dice. Una domanda d'obbligo: come è possibile completare un'opera come un pronto soccorso senza rampa d'uscita per le ambulanze? Eppure l'edificio ha ricevuto due collaudi (statico e degli impianti meccanici) e un certificato di idoneità (impianti elettrici e speciali). Oltre alla rampa, una seconda complicazione obbliga a rimettere le mani sulle opere murarie: il nuovo pronto soccorso, com'è stato realizzato, non risulterebbe funzionale alle necessità sanitarie. Per renderlo operativo sarebbe indispensabile mettere a disposizione il doppio del personale che lavora al pronto soccorso. Per aprirlo saranno fatti nuovi lavori. Un'occasione persa.



L'INCHIESTA DE LA NAZIONE

